

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 200  
Abbonamenti:  
annuale L. 5.000  
sostenitore L. 10.000  
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVIII  
**IL PROGRAMMA COMUNISTA**  
N. 12 - 16 giugno 1979  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo 11/70%

## Preparare il partito della rivoluzione comunista

« Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione, da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del potere borghese.

« L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe. Il Partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendo dalle lotte per gli interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato » (1).

Con queste frasi lapidarie, il nostro programma si erge contro due banali errori. Il primo, immediatista, spontaneista, graduale e, in fondo, riformista, definisce il partito come espressione del movimento immediato e contingente della classe, mentre il marxismo lo definisce come espressione del suo movimento storico. Il secondo errore, dottrinario e falsamente estremista, ammette sì il partito come rappresentante del « futuro del movimento », ma pretende di difendere questo futuro chiamando il proletariato a volgere le spalle al « presente ». In realtà, questi due errori simmetrici, che sono in filosofia due varianti dell'idealismo, l'una empirica e l'altra metafisica, negano entrambi la funzione del partito, che consiste nell'integrare le spinte della lotta quotidiana, fecondandole, in una lotta generale concentrata sullo Stato borghese.

Così il fine, il programma, i principi, che restano vivi nella

sola misura in cui il partito è costantemente teso in uno sforzo che miri ad « importarli » nella classe e ad aiutare quest'ultima a farli propri, sono il punto fisso al quale si riferisce l'intera attività del partito, non solo attraverso tutte le fasi storiche successive, ma attraverso tutte le attività particolari dei suoi membri e dei suoi organismi. Nello stesso tempo, il partito combatte l'intera gamma degli errori idealistici che oppongono questa tensione verso il fine allo sforzo di collegarsi alla classe, opposizione particolarmente catastrofica nei periodi bui nei quali la curva del movimento immediato e quella del movimento storico, quella della classe e quella del partito, sono divise da un fossato che può essere superato solo attraverso un duplice processo, quello delle spinte materiali obiettive, che costringono le masse all'azione, e quello del lavoro del partito per unificare quelle reazioni elementari ed arricchir-

le facendovi penetrare la coscienza degli « interessi generali » della classe.

Questa funzione complessa, il partito la assolve affrontando simultaneamente un insieme di compiti inseparabili che Lenin classificava, sulla scorta di Engels, come « teorico, politico ed economico », e che noi abbiamo così definiti nelle nostre Tesi caratteristiche:

« Compiti egualmente necessari del partito prima, durante e dopo la lotta armata per il potere, sono la difesa e la diffusione della teoria del movimento, la difesa e il rafforzamento della organizzazione interna col proselitismo, la propaganda della teoria e del programma comunista, e la costante attività nelle file del proletariato ovunque questo è spinto dalle necessità e determinazioni economiche alla lotta per i suoi interessi » (2).

Va da sé che il peso relativo e la particolare configurazione di questi compiti diversi si modificano con le condizioni storiche generali in cui si muove il partito: lotta per la conquista del potere, dittatura del proletariato, comunismo inferiore e superiore. Ma non si può neppure negare che i grandi — e in grado minore i piccoli — svolti delle situazioni storiche, di avanzata e di rinculo, a volte di lungo sonno della lotta contro lo Stato capi-

talista, così come le fasi successive di crescita del partito — che non corrispondono necessariamente alle precedenti —, vengono anch'esse a modificare l'ampiezza pratica oggettiva di ognuno dei compiti del partito e quindi l'importanza relativa che esso attribuisce loro soggettivamente, cioè in modo cosciente e volontario — il che non significa volontarista. Comunque, tutti questi compiti trovano il loro posto organico e la loro efficienza storica nella misura in cui sono legati in modo unitario alla preparazione della rivoluzione.

Non ci si stupirà di constatare che, qualunque sia la più precisa definizione dei succitati compiti permanenti del partito in relazione all'evolvere dei rapporti di forza fra le classi, sono sempre l'elaborazione e la diffusione della teoria a trovarsi in primo piano: « senza teoria rivoluzionaria, nessun movimento rivoluzionario ». E' perciò che, nei periodi neri di controrivoluzione, il partito « ha un carattere preminente di restaurazione dei principi di valore dottrinario » (3), mentre gli altri compiti, soprattutto la partecipazione alle lotte della classe, si trovano notevolmente ridotti non solo per riflesso diretto ed oggettivo della situazione — situazione che lo priva di vaste e durature possibilità di intervento —, ma anche a causa della

priorità che esso deve dare, come è già avvenuto molto spesso (per Marx ed Engels, nell'Europa del 1850-1860; per Lenin, nella Russia del 1906-1912; per noi, in modo ancor più generale e clamoroso, in conseguenza della controrivoluzione staliniana), alla ricostruzione del proprio corpo di dottrina, cioè dei fini, del programma, della teoria e dei principi rivoluzionari. Ma, questo, noi l'abbiamo fatto negli scorsi decenni nella coscienza che « non per questo possiamo calare una barriera fra teoria e azione pratica, poiché oltre un certo limite distruggeremo noi stessi e tutte le nostre basi di principio. Rivendichiamo dunque (anche allora!) tutte le forme di attività proprie dei momenti favorevoli nella misura in cui i rapporti di forze lo consentono » (4).

La contraddizione fra teoria e azione è, tutto sommato, assai meno stridente oggi, in una situazione storica non più caratterizzata dalla prospettiva di « accumulazione capitalistica folle, progressiva nei deserti creati dalla guerra » (5), in cui l'Oriente in eruzione proiettava la lava di rivoluzioni anticoloniali senza che il suo proletariato potesse riallacciarsi alla tradizione dei suoi annientati fratelli maggiori, e in cui, nello stesso tempo, il partito era costretto a riprendere la teoria fin dall'abbcio.

### NELL'INTERNO

Un motivo in più per non cedere alle illusioni democratiche - Sull'abolizione del lavoro salariato - Leggenda e verità dello sterminio nazista degli ebrei - Spagna - Iran - Lavoratori scuola - Lotta alla Fiat - Vertenza Olivetti - Vita di partito.

Ormai si può dire che, nell'essenziale, l'opera di restaurazione del nostro patrimonio teorico sia terminata, e ciò nell'atto stesso in cui si apre un periodo nel quale il centro di gravità della lotta sociale deve prima o poi tornare dalla « zona delle tempeste » verso l'emisfero nord superindustriale e superproletario, e il giovane proletariato del « Terzo Mondo » sarà sempre più spinto a scavalcare l'orizzonte borghese in cui la controrivoluzione staliniana aveva contribuito a rinchiuderlo.

Queste condizioni generali non attenuano il carattere primordiale dell'attività teorica del partito, ma ne modificano in parte i ca-

(continua a pag. 2)

### ELEZIONI E PARLAMENTO

## Il cadavere ancora cammina ma il suo passo è sempre più traballante

Nei rari momenti in cui, conclusosi il torneo delle elezioni, il cretinismo parlamentare ha concesso ai partiti in lizza di guardare un poco più in là dagli spostamenti avvenuti nelle percentuali dei votanti dall'altrui casella alla loro, o viceversa, e dei complicati pronostici da trarne sul futuro governo, qualcosa li ha colpiti come un'amara sorpresa, — e subito si sono precipitati a fare gli scongiuri, o a mettere la cosa a tacere come si fa con le vergogne di famiglia: quei cinque dannatissimi milioni, fra astensioni dal voto e schede nulle o bianche, in cui si esprime il fenomeno oggettivo, e appunto perciò tanto più preoccupante, del disguido o, come dicono loro pudicamente, della disaffezione per la democrazia ed i suoi riti osceni. Noi, che siamo ben lungi dall'interpretare questo fenomeno come adesione cosciente o anche soltanto come simpatia esplicita per il nostro astensionismo, per le sue motivazioni, per le finalità cui serve e alle quali è subordinato, abbiamo però tutti i motivi di registrarlo con soddisfazione appunto come fenomeno oggettivo, e riconoscervi uno dei segnali del corso storico profondo sul cui solco siamo chiamati ad operare come su un terreno non più così ingrato.

Esso conferma che, come il modo di produzione capitalistico, se ha tratto dalla seconda guerra mondiale e dalla sua conclusione una poderosa boccata di ossigeno ed è stato perciò in grado non solo di ripartire con slancio sulla solida base della distruzione di risorse materiali e di vite umane divenute ingombranti, ma di farlo senza trovare ostacolo nella classe dominata, anzi ricevendone l'appoggio grazie al controllo dell'opportunità, non ha però potuto evitare di precipitare dall'orgia della produzione e del consumo nella palude della crisi, trascinando in essa con fragore tutto il castello delle sue promesse e delle sue spaccate, così il più efficiente dei suoi apparati di governo, la democrazia, ha ben potuto celebrare i suoi trionfi e stendere intorno al pianeta tutte le sue reti, ma più si ramificava e, assorbendo nuove forze o corrompendone altre, cementava il suo dominio, più era condannato a svelare la propria inconsistenza, la vanità dei suoi postulati di libertà, giustizia, eguaglianza, pace, fratellanza, l'assurdo della sua pretesa di assicurare vittoria all'opinione — l'opinione, in particolare, di coloro che oscuramente ma irresistibilmente aspirano ad una società e a un modo di produzione diversi ed opposti.

Sognavano, i borghesi, che dal lungo torpore seguito a periodiche scorpacciate elettorali nessuno si ridestasse altrimenti che per dare il suo contributo all'innocuo giocchetto delle alleanze di governo. Prima o poi, tuttavia, doveva scoppiare la nausea. Ed è scoppiata. Obiettivamente se non coscientemente, si è aperto un processo tanto meno destinato ad arrestarsi quanto più l'arsenale delle risorse della mistificazione democratica tende ad esaurirsi e, ormai soddisfatte tutte o quasi tutte le richieste di « diritti » e « gaurentigie », non rimane più nulla o quasi nulla con cui accendere almeno un focherello di speranze.

(continua a pag. 2)

## Immutati i problemi della classe operaia dopo le elezioni

A conta elettorale finita, mentre i partiti « operai » studiano attentamente le mosse da compiere per non finire « fuori gioco » nel parlamento democraticamente eletto, quali prospettive ha di fronte la classe operaia?

Innanzitutto bisogna rilevare che il clima di tregua elettorale, di civile confronto, di attesa e serena riflessione post-voto, non ha impedito che gli avvenimenti seguissero il loro corso: le grandi vertenze non si sono chiuse prima delle elezioni — come auspicavano i sindacati — ad eccezione del contratto dei braccianti, che prevede, per questa categoria da sempre ai livelli retributivi più bassi, un aumento salariale di ben... 19.000 lire scaglionate in tre anni; la Federmeccanica e l'Intersind impongono i loro tempi alle trattative per i metalmeccanici; il governo dimissionario ha varato un decreto-legge per il pubblico impiego, che concede poche migliaia di lire alla stragrande maggioranza dei lavoratori, e aumenti sostanziosissimi (in rapporto allo stipendio base) alle alte burocrazie statali, ai militari di carriera e ai poliziotti; nuovi giri di vite a base di aumenti del prezzo del riscaldamento, delle tariffe elettriche, dei trasporti si preparano per l'autunno e daranno una ulteriore accelerazione ad un costo della vita di nuovo al galoppo. Queste misure, imposte dalle leggi ferree dell'economia verranno prese indipendentemente da quali partiti formeranno la nuova compagine governativa e, ancora una volta, a pagarne il prezzo sarà soprattutto la classe operaia.

I problemi non sono soltanto di carattere salariale; aumentano la disoccupazione e le minacce ai posti di lavoro; proliferano il lavoro nero e precario non solo nelle « attività produttive decentrate », ma anche in quel modello di

applicazione dei diritti dei « cittadini » che dovrebbe essere l'apparato statale (la lotta dei precari della scuola insegnante); le condizioni in fabbrica sono sempre più dure, sia in termini di intensificazione dei ritmi, sia di abbandono delle norme più elementari di sicurezza. La competitività delle merci nazionali, in lizza sul mercato mondiale con concorrenti grandi e piccoli, val bene una torchiatura in più della classe lavoratrice!

★ ★ ★

Su tutti i fronti la classe dominante impone le proprie esigenze ad organizzazioni sindacali e politiche che si adattano docilmente ora alle aperture, ora alle chiusure del governo e del padronato, e che tutt'al più protestano per non essere state consultate.

La dichiarazione di qualche ora di sciopero in più, fatta nel tentativo di rilanciare piattaforme contrattuali che si trascinano stancamente, e rivitalizzare una linea sindacale sentita come ostile dai lavoratori, non è certo il segno di un mutamento di rotta e, se qualche illusione rimanesse, per togliersela basta scorrere le molteplici interviste e dichiarazioni rilasciate dai pontefici massimi prima e dopo il torneo elettorale; esse trasudano rammarico perché il padronato non ha firmato subito piattaforme del tutto compatibili: 30.000 lire tutto compreso in tre anni (dovendo semplificare, anche i bonzi scendono sul terreno del vil denaro); perché « si è perduto del tempo prezioso nell'assecondare l'attività dell'economia italiana »; rivendicano il riconoscimento del senso di responsabilità sindacale perché « in un paese civile la contrattazione non è un gioco selvaggio ma deve avere regole e certezze » e chiedono al governo « messaggi chiari » per poter chiudere finalmente

questi contratti con buona pace di tutti.

Intanto le trattative continuano, ed è molto significativo il primo punto sul quale FLM e Federmeccanica hanno raggiunto un accordo, la mobilità, i cui punti essenziali possiamo così sintetizzare: in caso di ristrutturazione, di riconversione produttiva o, più semplicemente, di crisi aziendale, 1) i lavoratori esuberanti manterranno il rapporto con l'azienda ma verranno trasferiti in una lista di mobilità e messi in cassa integrazione; 2) il lavoratore che non accetti una offerta di lavoro alternativa in un raggio compreso entro i 50 Km. dal comune di residenza o rifiuti di partecipare ai corsi di riqualificazione professionale perderà il diritto alla cassa integrazione; 3) le aziende interessate potranno avviare la procedura di licenziamenti collettivi dopo due anni di permanenza dei lavoratori nelle liste di mobilità, in conformità con l'accordo interconfederale del 1965 e le leggi che regolano la materia.

Anche se non si tratta di una innovazione vera e propria, ma dell'inserimento di una normativa già esistente e messa in pratica (accordi Innocenti, ex-Unidal, Necchi, ecc.) nel contratto di lavoro, che quanto meno dovrebbe difendere le condizioni di vita della classe operaia, non può sfuggire il carattere marcatamente antiproletario di questo accordo: 1) perché per la prima volta vengono inserite in un contratto di lavoro — per il quale i lavoratori sono chiamati a scioperare — misure che danno via libera ai licenziamenti; 2) perché si mettono in concorrenza aperta i lavoratori esuberanti con i disoccupati e i giovani delle liste speciali: i primi avranno un certo diritto di precedenza sui secondi; inoltre l'obbligo di accettare

il posto di lavoro alternativo aumenta il disagio dei lavoratori in generale e della manodopera femminile in particolare, che sarà spinta a licenziarsi in barba alla pretesa attenzione dei sindacati al problema della disoccupazione femminile.

Un'ultima considerazione: licenziare di botto migliaia di lavoratori può innescare pericolose tensioni sociali; metterli « in parcheggio » nelle liste di mobilità illudendoli sulle possibilità di un nuovo posto di lavoro, magari attraverso i corsi di riqualificazione professionale e nonostante lo aumento continuo della disoccupazione, significa tentare di creare un ammortizzatore che sterilizzi le reazioni operaie e prepari i lavoratori ad accettare docilmente il loro ruolo di esercito di riserva. Significa anche tentare di indebolire il proletariato; questo accordo crea divisioni, isola i proletari in lista di mobilità dai loro compagni di lavoro, permette di buttare fuori dalla fabbrica gli operai più combattivi, quelli che non si piegano supinamente alla volontà dei padroni e dei loro galoppini sindacali. In questa manovra l'opportunismo non è secondo a nessuno.

Del resto, a smantellare il castello di menzogne sul presunto scontro fra padronato e sindacati basta richiamarsi ai dati dell'ISTAT: nel primo quadrimestre del '79 la produzione industriale (nonostante gli scioperi) è aumentata del 5,8% rispetto allo stesso periodo.

(continua a pag. 2)

Riunione pubblica a Milano via Binda 3/A, sul tema:  
**DROGA - Un disperato tentativo di evadere dall'inferno della società capitalistica**  
Venerdì 22-6, ore 21,15

DA PAGINA UNO

# PREPARARE IL PARTITO DELLA RIVOLUZIONE COMUNISTA

ratteri: un veicolo non può percorrere senza gravi rischi un percorso accidentato, alla velocità crescente alla quale siamo costretti, se non dispone di potenti fari. Nel difendere i postulati della dottrina marxista contro tutti gli assalti della classe avversa e dei suoi alleati coscienti o incoscienti, il partito deve anche dedicarsi allo studio e alla più rigorosa previsione scientifica del corso dell'imperialismo, dello schieramento delle forze statali e delle classi su scala mondiale, alla delimitazione sempre più precisa delle diverse aree « geostoriche », nello stesso tempo in cui all'esigenza della riproposizione delle basi fondamentali della teoria e dei principi succede quella di restituire alla lotta proletaria rinascente le grandi soluzioni e la vasta esperienza tattica accumulate da un movimento più che centenari in tutti i campi vitali che dalla lotta economica vanno fino all'insurrezione, e di renderne familiare il maneggio all'insieme del partito.

Il secondo compito consiste nell'assicurare « la difesa e il rafforzamento dell'organizzazione interna », nel duplice senso della « assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e della sua efficienza » e della « sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato » (6) ovvero, come dice un altro dei nostri testi di base, difesa « della sua unità e della sua persistenza »: unità che non consiste nel: « raggruppamento materiale degli strati operai e semioverai che subiscono, per il fatto stesso del dominio della classe sfruttatrice, l'influenza di direzioni politiche e di metodi di azione dissonanti, ma nello stretto legame internazionale delle avanguardie pienamente orientate sulla linea rivoluzionaria integrale », e che, non essendo unità nel presente e nel contingente, ma unità nello sforzo collettivo diretto verso il fine comune, implica su scala internazionale sia la propaganda incessante del programma e dei principi, sia la costante, chiara e visibile realizzazione del legame fra le attività sia pur modeste di oggi e l'attuazione del suo grandioso obiettivo programmatico domani; persistenza che consiste nella « rivendicazione continua della linea dialettica senza rotture che lega le posizioni di critica e di battaglia assunte successivamente dal movimento nella serie delle condizioni mutevoli » (7).

Nella misura in cui il partito, collettivamente agente secondo un orientamento unitario, è il prodotto della propria azione, come della propria reazione a tutti gli avvenimenti che influiscono sulla classe operaia e le sue lotte, è chiaro che il compito consistente nell'assicurare la persistenza dell'organizzazione lo obbliga e a maggior ragione l'obbligherà domani ad un lavoro sempre più intenso di delimitazione e presentazione di se stesso come forza di opposizione a tutti gli altri partiti, in un corso degli eventi accelerato. Se perciò un tempo il partito, pur « non cessando il proselitismo e la propaganda dei suoi principi in tutte le forme orali e scritte, anche se le sue riunioni erano di pochi partecipanti e la stampa di limitata diffusione » (8), svolgeva questo lavoro di delimitazione teorico-programmatica essenzialmente al suo interno, avendo di mira (come imponeva la situazione creata dalla conclusione del secondo conflitto imperialistico) soprattutto il conseguimento del grado più soddisfacente possibile di preparazione politica dei suoi militanti, oggi non solo le necessità della propaganda e del proselitismo e il bisogno di delimitazione politica lo costringono a riunioni più frequenti e ad una stampa a raggio molto più largo, rispondente ad una gamma più vasta, di esigenze interne ed esterne, capace di prese di posizione più rapide, ecc., ma i famosi « spiragli » e le « fratture » in cui nel 1952 ci eravamo ripromessi di « non perdere occasione per entrare », si sono fatti meno stretti; il campo di azione politica del partito è

diventato meno angusto, data l'evoluzione generale dell'« opportunismo » staliniano e socialdemocratico e della stessa « sinistra » sessantottesca sotto la duplice pressione della classe dominante e dell'urto fra le loro posizioni e i tentativi ancora timidi di gruppi operai spinti ad agire su un piano di classe: per conseguenza, una nuova e importante forma di proselitismo, di propaganda e di delimitazione del partito è offerta dal suo costante atteggiamento nel vivo della battaglia politica in generale, nella successione delle « campagne politiche » che esso si sforza di condurre in particolare, e nel « polo di posizioni » che i suoi militanti rappresentano nelle lotte determinate nella classe dai bisogni più immediati, infine.

E' chiaro che il compito di assicurare « l'efficienza della compagine organizzativa », soprattutto in queste condizioni, non può concepirsi in soli termini di buon funzionamento di riunioni teoriche e di redazione degli organi di stampa, ma si pone in termini di efficacia di una rete in grado di assolvere la maggior parte dei suoi compiti in modo regolare, continuo e sempre più consono alle necessità obiettive come agli scopi finali del movimento, cosa che già ora solleva difficili problemi tattici ed anche organizzativi, ai quali cerchiamo di far fronte non nello spirito « attivista » o, meglio, velleitario di chi cerchi la ricetta capace di risolvere per miracolo le questioni legate al ritardo della curva sociopolitica sulla curva economica, ma con l'ambizione di preparare il partito, come è nelle nostre possibilità, a superare il ritardo in cui necessariamente è venuto a trovarsi sulla curva sociale.

Il terzo compito permanente del partito è quello della partecipazione alle lotte economiche, compito che se oggi, per evidenti ragioni obiettive, è affrontato in modo ineguale da sezione a sezione, diviene e diverrà un settore ancor più importante e regolare dell'attività del partito per non meno evidenti ragioni obiettive. Come scrivevamo nel 1965 — ed è una questione di principio, che però situazioni come la attuale mettono in ancora più netta evidenza: « Anche in una situazione estremamente sfavorevole ed anche nei luoghi in cui la sterilità di questa è massima, va scongiurato il pericolo di concepire il movimento come una mera attività di stampa propagandistica e di proselitismo politico. La vita del partito si deve integrare ovunque e sempre e senza eccezioni in uno sforzo incessante di inserirsi nella vita delle masse ed anche nelle sue manifestazioni influenzate da direttive contrastanti con le nostre » (9).

Diversamente dagli anni 1917-1923, non si tratta qui né di porsi l'obiettivo oggi evidentemente irraggiungibile della conquista di organizzazioni intermedie vive e vitali (che non esistono), anche se dirette da riformisti, né, viceversa, di limitarsi a partecipare alle lotte economiche immediate per agitarvi parole d'ordine e indicazioni generali: si tratta — ed è un arduo problema — di dare il nostro contributo attivo, sulla base di queste lotte, agli sforzi che i proletari compiono all'interno o, come sempre più spesso avviene almeno in Italia, all'esterno dei sindacati ufficiali, per organizzarsi in difesa dei propri interessi di vita e di lavoro contro il sabotaggio di questa difesa ad opera delle dirigenze opportuniste, e quindi, in una prospettiva più vasta e più remota, di dare il nostro contributo alla ricostruzione di quella rete di « associazionismo economico-sindacale delle masse » in assenza della quale non solo « il partito non sottace che in fasi di ripresa non si rinforzerà in modo autonomo » (10), ma la stessa ripresa di classe poggerrebbe su basi fragili ed incerte. Naturalmente, il partito non può da solo creare questo indispensabile terreno di classe, ma la natura, la configurazione e quindi i rapporti con esso degli organismi che dovranno costituire un simile terreno dipendono in parte dalla sua ca-

# UN MOTIVO IN PIU' PER NON CEDERE ALLE ILLUSIONI DEMOCRATICHE

Prendendo a pretesto un'ennesima azione delle BR e l'avvio della nuova campagna elettorale, la borghesia italiana ha deciso di utilizzare l'esercito in servizi d'ordine pubblico. Una novità nella storia delle lotte di classe? Forse per chi crede che esse siano cominciate nel 1968, o per chi fa della democrazia un bene assoluto e sovrastorico; non certo per il marxismo che ha sempre messo in risalto la duplice funzione degli eserciti borghesi: una, esterna, di conquista di nuovi mercati non raggiungibili con i soli mezzi « pacifici »; una, interna, di repressione nei confronti dello schiavo salariato. « Gli eserciti moderni, quando non si occupano di rapine coloniali, servono esclusivamente a difendere la proprietà capitalistica », scriveva Lafargue fin dagli inizi del secolo.

Come, per il marxismo, lo Stato, qualunque forma particolare assuma, è la dittatura della classe dominante sulla classe oppressa, così i suoi strumenti sono in ogni caso armi di coercizione e di violenza, figurarsi poi se nascono già belle e armate. E se, in periodo di « pace sociale », il cannone tace, basta che la classe schiava del capitale le vi un tantino la testa, perché la

borghesia butti alle ortiche il sacrario dei suoi « eterni principi » al grido di: « La legalità ci uccide! — ed è tanto più sollecita a sbarazzarsene, quanto più avanza il processo del suo imputridimento imperialistico e le si impone la necessità, se non proprio di vestirsi direttamente in orpelli, certo di combinare il massimo di democrazia con il massimo di corazzatura dell'apparato repressivo dello Stato anche solo per prevenire lo scoppio della caldaia sociale.

Alla luce di queste considerazioni elementari, appare ancor più scellerato il contegno assunto dalle forze politiche che dicono di rappresentare gli interessi della classe operaia di fronte al nuovo episodio di armamento dello Stato borghese. Inutile dire che, ancora una volta più realista del re, il PCI non ha solo salutato con grande soddisfazione il « coinvolgimento di tutti i cittadini nella difesa delle istituzioni repubblicane » — perfettamente in linea con la politica della « delazione diffusa » contro chiunque si opponga in qualche modo a quel gioiello che è la società presente — ma ha ribadito la necessità di rafforzare gli organi repressivi: « Deve essere chiaro che il terrorismo si combatte con corpi

di polizia e con servizi efficienti », ha scritto l'Unità del 10.5.79.

Formalmente diversa, ma affine nella sostanza, cioè destinata ad impedire il riarmo del proletariato, la posizione dei gruppi della sinistra ex-extraparlamentare. Democrazia Proletaria, i trotskysti, Lotta Continua, i maoisti, piagnucolano tutti in egual modo contro la repressione, rivendicano la difesa della legalità democratica, e al solito, chiedono... l'autodisarmo della borghesia. Ad esempio Lotta Continua del 9.5.79, in un articolo significativamente intitolato: « Soldati in ordine pubblico: il sogno proibito fa passi avanti », sostiene che i soldati di leva non sono abbastanza allenati a reprimere il terrorismo: « i reparti specializzati del nostro esercito sono addestrati per uso esterno, cioè assalti, sbarchi, come i paracadutisti e il battaglione San Marco. Sono quindi inutili alla difesa, perché, addestrati non per conservare l'obiettivo ma per assaltarlo e conquistarlo provocando il " maggior numero di perdite possibili ", per " fermare " debbono uccidere facendo una strage ». E, dopo questa disquisizione sull'odierna arte militare, l'articolo afferma: « I reparti specializzati dentro una grossa città sareb-

bero più pericolosi di un commando di terroristi, perché questi mirano ad un obiettivo preciso; quelli sarebbero più generici e meno selettivi nel far vittime ». Morale: scegliete mezzi più efficienti da un lato e più umanitari dall'altro! Quanto a Democrazia Proletaria, ecco il suo gran cruccio: « Far politica ed opporsi diverrà, da domani, un complicato gioco di equilibrio, per schivare le fucilate dei parà e le pistolettate delle BR » (Quotidiano dei Lavoratori, 9.5.79). Borghesia cattivella, insomma, che si prepara a renderci dura la vita!

Pretendere che la classe dominante si « autodisarmi », è tanto sciocco quanto immaginarsi che abdicchi al potere. E' proprio perché riconoscono alla borghesia, se così si può dire, il « diritto storico » di usare il bastone, che i marxisti preparano il proletariato (e non hanno motivo di nasconderselo) ad usarlo con forza centuplicata, e con tanto maggior « diritto », contro di lei. O accettare questa necessaria conseguenza della lotta di classe, o rinunciare anche alle forme più elementari della lotta di classe e alla sua predicazione. La borghesia si corazza? Motivo di più per non cedere a nessuna illusione democratica, gradualista, pacifista!

## Elezioni e parlamento

(continua da pag. 1)

Ben lavorato, vecchia talpa: conservatori, borghesi e opportunisti, reazionari e progressisti, hanno tutti insieme aiutato a scavarsi la terra — il sacro terreno del consenso — sotto i piedi. Ed è vero che dal disgusto alla rivolta il passo non è né diretto, né immediato; ma quel che è certo è che, non per virtù di fenomeni appartenenti al mondo cosiddetto dello « spirito », ma in forza di ben più pressanti determinazioni materiali, il processo è irreversibile e, per lungo e tormentato che sia, non potrà più essere fermato.

E' un punto in più segnato dalla nostra dottrina; una nuova ragione, per la classe proletaria, di certezza.

★ ★ ★

Lo è anche perché, nella stessa misura in cui sale la nausea, si fa più fioca la voce delle false sinistre chiamate a coprire le spalle all'esercito in ritirata del « grande opportunismo » di marca socialdemocratica o staliniana. Non solo esse si sono adoperate — ma come stancamente! — a tener viva la fiammella delle illusioni di « cambiamento » nell'ambito del « sistema » e dei suoi venerandi istituti: avendo preso il posto dei loro più illustri fratelli nel raccogliere le bandiere lasciate cadere dalla borghesia, hanno anche partecipato al lutto generale per la « dispersione dei voti » e si preparano, forti di una rappresentanza a Strasburgo, a montare la guardia, « sentinella proletaria » come si è autoproclamato Mario Capanna, all'« Europa dei padroni ».

Fieri di marciare in senso inverso alla storia, gli ex-extraparlamentari riscoprono la magica virtù del « mettere i piedi », tutti due i piedi (e peccato che siano così pochi), « sul piatto » al-

trui, e, armati di una conoscenza di causa altrimenti inattuabile, si dispongono a muovere battaglia — per che cosa? Ma è chiaro: per tutto ciò che la democrazia classica portava nello zaino e che ha perso, o per tradimento o per sventatezza, lungo la strada; per l'intero bagaglio di miti che l'uso ha irrimediabilmente consumati. Rivolgendosi a quel nuovo personaggio... neomarxista che è « la gente », il « Quotidiano dei Lavoratori » annunziava ad esempio il 10/11 giugno: « Nel parlamento europeo noi faremo, e la faremo solo noi, una politica per la difesa del nostro apparato produttivo, dell'agricoltura, del salario, dell'occupazione, dell'ambiente, contro i patti militari, perché ogni esercito torni a casa sua, perché l'integrazione economica avvenga con vantaggio di tutti, perché l'Europa sia dei lavoratori e non del grande capitale » — insomma, riprendeva punto per punto il programma di riforme del PC negli anni che precedettero la grande politica di « unità nazionale ». Ben lavorato anche in questo, vecchia talpa: l'opportunismo tradizionale era sanguigno; il nuovo ha solo acqua nelle vene, e neppure fresca. Non sarà così facile far passare per « progressisti » i suoi piani esangui di difesa « degli interessi e delle aspettative della gente ». Non sarà così facile ridare lustro ad un parlamentarismo che si pretendeva « rivoluzionario » e che era soltanto... parlamentarismo!

Non ci attribuiamo dei meriti: è la storia a tirare il suo inesorabile bilancio. Mezzo secolo, malgrado tutto, non è passato invano: sulla via della ripresa rivoluzionaria del proletariato, è sempre meno probabile che lo schermo delle illusioni democratiche, parlamentari, elettorali, riformiste, si levi ad oscurare la visione del fine e dei mezzi per raggiungerlo. Il nostro cosciente astensionismo si incontrerà per forza di cose con l'istintivo astensionismo delle masse. « Il cadavere ancora cammina », certo; ma è sempre più cadavere, e il suo passo è sempre più traballante. Per quanto dipende da noi, lavoriamo a scavargli la fossa!

## I problemi della classe operaia

(continua da pag. 1)

do dell'anno precedente. Una dimostrazione in più, se mai ce ne fosse bisogno, che il cavallo di battaglia della lotta sindacale, lo sciopero articolato e possibilmente superarti-

colato, non crea alcun danno alle aziende. Non solo: si mormora fra gli operai che questi scioperi, guarda caso, vengono preferibilmente dichiarati quando l'azienda incontra difficoltà nella produzione o nello stoccaggio delle merci.

l'organo indispensabile della rivoluzione » (14).

- (1) Tesi caratteristiche, 1951, parte I, ripubblicato in In difesa della continuità del programma comunista, Edizioni Il programma comunista, Milano 1970, pp. 135-136.
- (2) Idem, parte II, punto 3, p. 148.
- (3) Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole, 1965, punto 8, rip. in In difesa etc., p. 166.
- (4) Idem, punto 8, p. 166.
- (5) Le prospettive del dopoguerra... 1946, ora in Per l'organica sistemazione dei principi comunisti, Ediz. Il programma comunista, Milano, 1974, p. 144.
- (6) Tesi di Lione, 1926, parte I, paragr. 3, ripubb. in In difesa etc., p. 97.
- (7) Dittatura proletaria e partito di classe, 1951, par. II, ora in Partito e classe, Milano, Ediz. Il programma comunista, 1972, pp. 65-66.
- (8) Tesi caratteristiche, cit., parte IV, punto 8, cfr. In difesa etc., p. 163.
- (9) « Tesi di Napoli », 1965, punto 9, cfr. In difesa etc., p. 178.
- (10) Tesi caratteristiche, cit., parte IV, punto 11, cfr. In difesa etc., p. 164.
- (11) Tesi di Roma, 1922, III, 11, cfr. In difesa etc., p. 40.
- (12) Idem, III, 12, p. 40.
- (13) Dittatura proletaria e partito di classe, cit., paragr. II, p. 66.
- (14) « Tesi di Milano », 1966, punto 2, cfr. In difesa etc., p. 183.

Se sul fronte sindacale la classe operaia non può aspettarsi alcuna difesa reale delle sue condizioni di vita e di lavoro, il panorama sul fronte politico non è certo migliore. Il PCI, ricacciato all'opposizione dopo la sconfitta elettorale, si accinge a svolgere il suo ruolo in modo « costruttivo », cioè continuerà a sostenere la linea dell'austerità e dei sacrifici; la « sinistra » extraparlamentare (non stiamo qui a vedere questa opposizione di facciata, è già pronta a rinunciare persino alle timide critiche mosse al partitone quando partecipava alla maggioranza parlamentare (non stiamo qui a vedere su quali basi) e a dargli tutto il suo appoggio contro le manovre perverse del nemico comune, la famigerata DC.

Nulla di nuovo sotto il sole. Agli uni e agli altri il compito infame di tenere sotto controllo la classe operaia.

Alla classe operaia il compito sempre più urgente di sottrarsi a questo abbraccio mortale, onde poter imboccare la strada della organizzazione indipendente di classe per la difesa intransigente delle proprie condizioni di vita e di lavoro.

# Abolizione del lavoro salariato significa produrre per vivere invece di vivere per produrre

La critica marxista alla società borghese è essenzialmente critica al lavoro salariato. La sua condanna del capitalismo è essenzialmente condanna della produzione per la produzione. E' questo che nella mentalità corrente, avvelenata dai pregiudizi di questa società e dalle menzogne dell'opportunismo, non si riesce a capire. E' questo che i rivoluzionari marxisti non devono cessare di ripetere e spiegare.

Storicamente e logicamente, lavoro salariato generalizzato e produzione per la produzione sono indissolubilmente legati. Il lavoro salariato si generalizza solo se la maggioranza della popolazione è sprovvista di mezzi di produzione e, più in generale, di proprietà; la grande maggioranza degli uomini è allora costretta a vendere contro denaro la propria vita ad una potenza estranea, per poter sopravvivere. Questa « potenza estranea » è la classe detentrica dei mezzi di produzione. Come tutte le classi dominanti della storia, essa mira ad appropriarsi i mezzi di godimento senza partecipare essa stessa all'attività sociale, senza sottostarsi essa stessa all'obbligo del lavoro.

Si potrebbe credere, dunque, che l'obiettivo della produzione sia la soddisfazione dei bisogni della classe dominante, e che a questo obiettivo la vita della maggioranza degli uomini sia subordinata. In realtà le cose non sono così semplici, come dimostra già il fatto che in URSS esiste un... capitalismo senza capitalisti! Se non si trattasse che di mantenere un pugno di capitalisti, non sarebbe necessario — anche se essi hanno i denti molto lunghi — che milioni di operai, di impiegati, di tecnici si sfianchino giorno dopo giorno in ritmi di lavoro sempre più febbrili. Non v'è alcun rapporto fra i miliardi di ore di lavoro forniti ogni anno dalla popolazione salariata di tutti i grandi paesi industriali e i bisogni di consumo dei grandi azionisti delle banche,

delle imprese, delle società e perfino dell'alta burocrazia di Stato. Tutti sanno che, a « pagar troppo bene » i propri salariati, l'Azienda o la Ditta correrebbe un rischio più grave di quello di non versare agli azionisti dividendi ai loro occhi « sufficienti »: farebbe bancarotta sul mercato. Se poi lo Stato agisse allo stesso modo, andrebbe addirittura a catafascio. Anche senza ricorrere a nozioni di alta economia, attenendosi semplicemente alla realtà empirica, dunque, appare chiaro che, se non obbedisce ai bisogni dei salariati, non per questo l'economia capitalistica obbedisce ai bisogni personali dei membri della borghesia: ciò a cui obbedisce sono le leggi impersonali del mercato, che si impongono alla stessa classe dominante.

## A quali leggi obbedisce la produzione capitalistica?

Queste leggi esigono — come non ci si stanca di ripeterci fino alla nausea — la riduzione dei costi di produzione. Dalle aziende produttive e dagli operai propriamente detti, questo imperativo si estende a tutte le imprese, a tutte le amministrazioni pubbliche e private e, di conseguenza, a tutta la popolazione salariata. E' quindi la dittatura del mercato che spiega lo strano paradosso per cui più

l'umanità produce (o è capace di produrre) in ricchezza, più febbrilmente deve lavorare, più deve tenere a freno i suoi bisogni, peggio quindi vive, se « vivere bene » non significa, come per il borghese, « comprare di più »! Ma allora tutto avviene come se lo scopo della produzione non fosse per nulla il consumo sociale, ma la produzione stessa. E, nel capitalismo stramaturato di oggi, una simile assurdità colpisce al punto che non si contano più gli ingenui — veri o finti — che chiedono pubblicamente: perché l'espansione??? E' insomma la realtà più quotidiana ad imporre a milioni di uomini, che certo non hanno mai letto il Capitale di Marx, il riconoscimento della verità che vi si trova formulata da più di un secolo: *Il punto di vista del capitalismo è la produzione per la produzione, non per la soddisfazione dei bisogni sociali, poiché il capitalismo produce merci, non beni d'uso.*

Che la classe oggi salariata perché sprovvista di ogni mezzo di esistenza entri in possesso di tutto quanto è necessario e sufficiente per assicurare la propria esistenza collettiva: ecco una rivoluzione sociale che cambia tutto. Il punto di vista della classe salariata non può essere né di « ridurre i costi di produzione », poiché, in fondo, ciò che il capitalismo chiama con questo nome è la stessa vita umana, che « riduce » in effetti a ben misera cosa (quei « costi », caso mai, si tratterebbe di aumentarli!), né di lavorare tanto più intensamente quanto maggiore è la produttività del lavoro: esso è, al contrario, di avvalersi della produttività accresciuta per liberarsi dalla schiavitù millenaria del lavoro!

Finché, accanto al capitalismo, esisteva una vasta zona di piccola produzione, con un rendimento sociale miserabile che condannava i produttori ad una esistenza ancora più barbara di quella dei proletari, in quanto puramente privata, chiusa in se stessa, questo punto di vista della classe salariata non poteva ancora apparire come l'interesse di tutta la società. Ma, da quando il capitalismo si è imposto sui modi di produzione più arretrati, l'interesse di tutta la società si identifica con l'interesse della classe salariata,

al quale tutti gli interessi particolari devono essere implacabilmente subordinati; il che presuppone la dittatura politica del proletariato. Allora la norma capitalistica della libera impresa viene completamente a cadere. (In Russia, essa è soltanto limitata nel suo modo di operare — benché la tendenza, sotto la pressione del mercato, sia anche lì di allargarla nuovamente —, come del resto avviene anche in una singola azienda di un trust, o in una particolare branca dell'amministrazione statale, nei confronti, rispettivamente, della direzione del trust o dello Stato centrale).

La « libera impresa » non è infatti che un gruppo particolare

di interessi agente come se fosse il centro del mondo, un gruppo cioè che mobilita tutti i mezzi di produzione e le materie prime e assume tutti i lavoratori che il suo capitale e le sue prospettive commerciali gli permettono, senza chiedersi se queste risorse e questi lavoratori non sarebbero più utili in un altro ramo di attività; un gruppo di interessi che produce, della sua merce particolare, tutto quanto riesce a piazzare sul mercato, senza chiedersi se altri beni non sarebbero socialmente più utili, salvo a condurre una « guerra psicologica » contro tutta la popolazione per convincerla del bisogno ch'essa avrebbe di quella particolare merce.

Ma se, fatalmente, ne « esce », è perché l'azienda ha limiti angusti e, nei limiti più vasti della scala di una nazione, di un continente e, a maggior ragione, del mondo, una miriade di imprese indipendenti si agita come una folla di molecole impazzite. Se i limiti angusti dell'azienda attuale si allargassero fino a coincidere con quelli della produzione sociale di un paese, di un continente, e infine del mondo — in altri termini, se l'azienda attuale divenisse per l'economia mondiale ciò che sono oggi per lei i suoi reparti (è questo e nient'altro la socializzazione dei mezzi di produzione) — dare ai prodotti un prezzo in denaro non solo non sarebbe più necessario ma sarebbe impossibile. Il valore e il prezzo non potranno apparire allora che ai limiti del sistema; cossicché, divenuto che sia, questo, mondiale, essi spariranno totalmente. La produzione mercantile capitalistica regredirà via via che la rivoluzione sociale guadagnerà terreno, il che non significa, come pretendono molti falsi « marxisti », che essa si mantenga finché la rivoluzione non abbraccia tutto il pianeta, ma che sparisce soltanto là dove il proletariato domina.

## Abolire la produzione di merci significa abolire il lavoro salariato

Ora, abolire la produzione di merci significa inevitabilmente abolire il LAVORO SALARIATO STESSO, poiché il salario non è che il prezzo di una merce particolare, senza la quale nulla sarebbe mai prodotto, cioè la forza lavoro, e presuppone, insieme al mercato in generale il mercato del lavoro, cioè l'anarchia nella distribuzione delle forze lavoro. Se i prodotti non sono più valori di scambio, se la distribuzione delle forze lavoro non è più abbandonata ai capricci del mercato, diventa impossibile considerare la stessa forza lavoro come un valore e attribuirle un prezzo di mercato. I membri della società, ormai tutti soggetti all'obbligo di un lavoro sociale enormemente alleggerito, non saranno più « retribuiti » in funzione di « meriti » (!) individuali, veri o presunti; riceveranno una quota-parte del prodotto sociale proporzionale all'importanza della sua frazione consumabile, e

se questa sarà necessariamente molto maggiore di oggi, sarà perché il tempo passato a fabbricare mezzi di produzione sarà molto ridotto in confronto a quel che è sotto il capitalismo, dove ci si preoccupa solo di « diminuire i costi ». Ma come? produrre di meno e consumare di più, esclama ipocritamente l'opportunist. Eppure, ecco il segreto!

Ecco che cosa significa la rivendicazione dell'ABOLIZIONE DEL LAVORO SALARIATO che, per Marx e tre o quattro generazioni di rivoluzionari, è sempre stata sinonimo di COMUNISMO. Non occorre essere grandi teorici per capirlo e non v'è in tale rivendicazione nulla di « utopistico » e di « irrealizzabile », perché vuol dire, in ultima analisi, la stessa cosa che pensano dentro di sé tutti i salariati non completamente abbruttiti dall'opportunismo: *che cioè gli uomini devono produrre per vivere, invece di vivere per produrre!*

di classe dagli avvenimenti di Iran e di Indocina.

Anche per Cina e Vietnam vale il discorso di fondo: difendere il proprio sviluppo capitalistico nell'ambito dell'utilizzo di particolari situazioni favorevoli create dai generali contrasti tra le grandi potenze. E' sulla base di questa realtà che paesi singoli possono assurgere a vere e proprie potenze locali, a volte anche a prescindere dalle proprie possibilità economiche. E' sulla base di questa realtà che le masse sfruttate e i proletari dei paesi in guerra vengono chiamati periodicamente al massacro, preludio a più vasti scontri. Ma rivolte e guerre, se possono contribuire in modo anche decisivo a forgiare le condizioni rivoluzionarie, non le creano automaticamente. La rivolta si trasforma in rivoluzione e la guerra fra stati in guerra civile solo se il proletariato imprime ai movimenti sociali il suo proprio slancio radicale, e lo può fare solo tramite il suo partito.

La seconda metà della relazione ha affrontato il tema fondamentale della catastrofica mancanza del partito, non solo e non tanto come organismo esistente sul piano storico e formale, quanto come punto di riferimento e guida reale, così come nel 1920 l'Internazionale, al culmine della vitalità rivoluzionaria e della coerenza teorica, fu guida e punto di riferimento per tutti gli sfruttati del mondo.

Si è ricordato come, proprio nel 1920, prima che l'armata rossa giun-

## Dannazione della libertà d'intrapresa

Ma l'impresa centro-del-mondo (che sia « privata » o, come in Russia, di Stato), il risultato è socialmente lo stesso) genera tali assurdità da divenire sempre meno tollerabile. La nuova norma derivante dalla sostituzione della dittatura del proletariato a quella della borghesia non potrà non essere la regolamentazione sociale diretta della produzione. Ciò implica l'integrazione di quelle che erano le imprese in un tutto coerente, ma potrà avvenire soltanto se la distribuzione dei lavoratori nei diversi rami di produzione e nelle diverse attività in genere — che oggi è affidata al caso — sarà regolata centralmente in funzione dei bisogni reali, in modo da non avere, per esempio, troppo acciaio e troppo poche derrate alimentari, troppi mezzi di trasporto e troppo poche case, troppe canzoni, film, libri ecc. e troppo pochi servizi sanitari o scolastici, ecc. (senza contare il diluvio di propaganda borghese e opportunistica e la penuria di scritti comunisti!)

Può sembrare strano, ma, mentre tutti capiscono sempre più questa necessità man mano che il gioco del capitale si appesantisce, pochissimi invece si rendono conto che sostituire un'economia sociale coerente al regime di libera impresa significa cessare di produrre i beni come merci, come valori attestati da un prezzo in moneta, come prodotti scambiabili. Eppure, anche nell'impresa odierna, i diversi reparti non « scambiano » i loro prodotti. Il reparto di montaggio, ad esempio, riceve i suoi pezzi dal repar-

## VITA DI PARTITO

### Riunione pubblica a Torino: LEZIONI DALL'IRAN E INDOCINA

Inquadrata la situazione internazionale dal punto di vista dell'affermazione generalizzata del modo di produzione capitalistico e della dominazione del capitale finanziario, si sono presi in esame gli effetti economici e sociali dello scontro fra la moderna produzione concentrata e l'antica produzione parcellare nei singoli paesi arretrati. Partendo dalla considerazione di Lenin ne L'Imperialismo sulla necessità — in epoca imperialistica — di analizzare tutti i fattori economici in gioco in tutto il mondo per derivarne analisi specifiche per ogni singolo paese, si è sviluppato il tema dei rapporti tra l'imperialismo dominante, quello americano, e i concorrenti imperialismi di Russia e d'Europa, con il corollario della necessaria esplosione di contrasti interimperialistici e quindi anche fra paesi soggetti all'influenza di imperialismi diversi.

Ricordato l'errore socialdemocratico della teoria del superimperialismo, si è partiti dalle condizioni — diversissime ma riconducibili per molti aspetti al tema generale — di Iran, Cina, Vietnam, per dimostra-

re come la concorrenza tra diversi imperialismi statali provochi sia contrasti interni (sociali), sia contrasti esterni (tra stati), che il capitalismo tenta di risolvere nell'unica ottica concessagli dal suo modo di essere: l'uso della potenza militare per la conservazione dello status quo nei singoli paesi e, nel quadro più ampio, per la sopravvivenza del capitalismo sulla terra. L'impossibilità per l'Iran, impegnato in un caotico sviluppo capitalistico, di risolvere il problema agrario e l'impotenza, dimostrata dal regime, malgrado gli appoggi massicci (anzi proprio per questo), di fronte alle ferree leggi di un'accumulazione sfrenata, sfociano nella grandiosa rivolta delle folle iraniane.

La ventata di rivolta, se non mette in discussione i fondamenti sociali dell'Iran né fondamentalmente l'equilibrio strategico, dimostra come nessun apparato di terrore, per quanto potente, possa resistere alle masse organizzate. Ma organizzate come? E a qual fine? Sotto la guida di quale classe e di quale partito? Questo è il punto cruciale per chi voglia trarre delle lezioni

## El comunista

nr. 23, maggio 1979

- Retomar la vía de la lucha de clase!
- Coexistencia pacífica a la moda china.
- Las centrales contra el derecho de huelga.
- ¡Fuera las manos de los revolucionarios asesinos por la contrarrevolución!
- Firmado o no, el pacto social funciona.
- ¿De qué no serán capaces...?
- La LCR en el pantano del reformismo.
- La función del periódico comunista.
- La huelga en los hospitales.
- Parla pide agua, la democracia le da plomo.
- Partido de clase y organización obrera.

## iskra edizioni

Via Adige 3 - Milano

A. Bordiga, **Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale** (L. 3.000)

Il volume raccoglie una serie di articoli usciti sulla nostra stampa che trassero lo spunto dai più svariati « disastri » del capitalismo: da quelli causati dalla incapacità della società moderna di organizzare una efficace e razionale difesa di se stessa dalla natura, a quelli prodotti dalla stessa organizzazione sociale borghese e da una « scienza » e una tecnica sempre più asservite all'imperativo del profitto e dell'intrallazzo.

gesse fisicamente ad occupare le posizioni di Ucraina, Georgia, Bielorussia, Armenia, Azerbaidjan, i proletari, guidati dai comunisti « locali », insorgessero creando delle repubbliche rosse, e come, nel movimento persiano del Gilan, i comunisti imponessero ai piccolo-borghesi radicali islamici la loro posizione nei riguardi della questione agraria e della proprietà salvaguardata dall'Islam.

Passando attraverso un accenno necessariamente rapido alla catastrofe del Partito e dell'Internazionale in Cina nel 1927 e alla sconfitta politica mondiale del movimento proletario, che non ha permesso per esempio all'Iran di conoscere il partito se non nella forma degenerata del Tudeh, si è riaffermata l'esigenza della guida politica del proletariato, di un partito cioè che operando a contatto con la classe operaia anche nei periodi di peggior riflusso, prepari le condizioni del suo riconoscimento come stato maggiore della rivoluzione proletaria e come guida per i proletari e gli sfruttati anche lontani dal luogo o dai luoghi in cui la rete dell'organizzazione formale dovesse affermarsi come forza dotata di un peso effettivo (e lo potrà solo sulla base dei principi che oggi noi soli sosteniamo) in stretto collegamento con il maturare di condizioni oggettive favorevoli.

La discussione poi seguita ha toccato temi oggi particolarmente ostici come in genere tutti i punti distintivi della nostra organizzazione: concetto di centralismo organico, questione sindacale, battaglia per la lotta e l'organizzazione economica conseguente in contrapposizione ai teorizzatori della lotta « politica » sempre e a tutti i costi e delle organizzazioni intermedie proletarie in sostituzione del partito, paziente lavoro di riorganizzazione della classe a partire dalla difesa delle condizioni immediate dei proletari, ecc. Si è ribadito che solo con un lavoro sistematico in difesa di queste posizioni si potranno un giorno collegare i proletari ad un programma che va ben oltre le frontiere dell'Iran e dell'Indocina: solo con una adesione totale alla teoria, ai principi, e alla tattica determinata dalla coerente applicazione di questi ultimi alle condizioni storiche, il partito potrà essere fattore e non solo prodotto di storia, e far sì che rivolte e guerre fra stati si trasformino in rivoluzioni.

**le prolétaire**  
nr. 291, 2-15 giugno '79

- La fièvre de l'or, symptôme de la gangrène du capitalisme
- Le mensonge grossier de l'« Europe sociale »
- Contre la répression bourgeoise, une seule arme efficace: la force de classe!
- Un bon service rendu aux bourgeois d'Europe. (La campagne électorale européenne de LO et de la LCR)
- L'« Europe », c'est aussi la domination de l'Afrique
- L'OCT en décomposition
- En Iran se creuse le fossé entre bourgeoisie et prolétariat
- Grèves ouvrières au Brésil
- Orgies démocratiques post-électorales en Espagne
- Centrafrique: un enfer sous la botte française
- Pour le soixantième anniversaire de la République hongroise des Conseils
- « Lutte ouvrière » et le « socialisme particulariste »
- Les cahiers du chauvinisme
- Bilan et perspectives pour la lutte dans les Postes
- Seule la lutte contre le contrôle de l'immigration permet d'unifier la classe ouvrière et de combattre réellement le racisme!
- L'oppression des prolétaires immigrés est semblable dans tous les pays.

# Leggenda e verità dello sterminio nazista degli ebrei

Dal 1945 una leggenda circola per il mondo, alimentata dai vincitori del secondo massacro mondiale. Secondo questa leggenda, diffusa a piene mani dalla letteratura e dal cinema e confermata dalla cosiddetta cultura, fra il 1933 ed il 1945 una banda di pazzi, chiamati nazisti, assunse il potere in Germania. Mossi unicamente dal principio di malvagità, questi pazzi, privi di ogni fine razionale, per puro sadismo, si diedero al massacro e alla distruzione, finché tutti i popoli, con una lotta che rimarrà memorabile nei millenni, non li sconfissero, li processarono secondo le regole del diritto e li impiccavano a Norimberga.

Il fine supremo delle persone oneste da allora in poi non sarebbe che di vigilare per impedire il ripetersi di questi scoppi di follia. L'hobby preferito della predetta banda di pazzi criminali era poi la caccia agli ebrei, che vennero massacrati a milioni per puro sfoggio di sadismo.

## Follia criminale o «razionalità» capitalistica?

Il fatto che una tragedia come la seconda guerra mondiale con i suoi massacri non trovi nel pensiero borghese altra spiegazione che il ricorso alla psichiatria criminale mostra chiaramente l'estrema degenerazione di una cultura che alle sue origini aveva la ambizione di spiegare razionalmente il corso degli avvenimenti umani.

Noi marxisti non possiamo evidentemente accontentarci di queste cosiddette spiegazioni e ne smascheriamo al contrario il fine ideologico. Conviene ai borghesi e agli «uomini e donne di cultura» al loro servizio inventare la leggenda che la follia sia responsabile dei mali dell'imperialismo. Conviene loro inventare la leggenda che non il modo di produzione capitalistico, ma la «criminalità» e la «belluinità» innate nell'animo umano — humus da cui nascerebbe il fascismo — siano responsabili dei periodici massacri della storia contemporanea. Contro questa criminalità si batterebbe l'«amore per la vita», humus da cui nascerebbe l'antifascismo. E' facile per noi smascherare il carattere ideologico di queste leggende, ricordando i colossali massacri compiuti dai «liberatori»

americani, russi ed europei. I campi di sterminio, il massacro degli ebrei non sono il prodotto della follia criminale, che lascera' perciò il capitalismo come tale immune da responsabilità, ma la conseguenza necessaria, in date circostanze specifiche, della sinistra razionalità inerente al modo di produzione capitalistico.

I crimini nazisti non sono l'eccezione dovuta alla follia, ma la punta estrema della normalità quotidiana del capitalismo. Dice l'uomo di cultura borghese: «Che relazione c'è fra la lotta di classe di cui parla Marx e l'odio oscuro ed ancestrale di una razza verso l'altra, senza nessun fine economico evidente, volto solo alla distruzione? Lo vedete che non gli interessi delle classi in uno specifico modo di produzione, ma impulsi oscuri annidati nell'animo umano, senza alcuna precondizione, sono all'origine dei fatti storici? Lo scontro supremo non è perciò fra borghesia e proletariato, ma fra 'barbarie' fascista e 'civiltà' antifascista».

Noi marxisti rispondiamo che proprio il fenomeno nazista con i suoi orrori può essere decifrato e compreso solo sulla base della teoria materialistica delle classi sociali, e può essere sradicato solo dalla vittoria della rivoluzione comunista e dalla sparizione della società borghese.

## La colpa è dello «straniero»

Esaminiamo i fatti. Alla fine della prima guerra mondiale, il proletariato tedesco condusse un attacco sfortunato al potere della borghesia. Questo attacco venne respinto con la strage di decine di migliaia di proletari e di comunisti, tra cui Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht, Leo Jogisches. Il rifiuto dell'ondata rivoluzionaria, consolidato dalla controrivoluzione staliniana, lasciò una borghesia ben decisa a non subire più simili spaventosi. Al «mito» bolscevico della rivoluzione proletaria, la borghesia tedesca cercò di contrapporre inizialmente il «modello» socialdemocratico. Aiutata dalla ripresa economica successiva alla crisi del 1923 e dalla conseguente possibilità di regalare alcune briciole alla classe operaia, il borghese tedesco insinuò al proletario tedesco: «I tuoi compagni russi hanno fatto la

rivoluzione, però soffrono la fame e la mancanza di libertà nel cosiddetto 'paradiso dei lavoratori'. Quei tuoi compagni che in Germania hanno tentato di imitarli sono morti o scoraggiati. Noi, invece, al posto della rivoluzione, ti offriamo il benessere».

L'effimero stato di benessere legato all'effimero boom degli anni '20 alimentato dai crediti americani (che altro non erano che le riparazioni di guerra tedesche girate al mittente), crollò con la crisi, prima americana, poi mondiale, iniziata nel '29. Il benessere si tramutò nel suo contrario e milioni di disoccupati affamati per le strade tedesche furono il segno del crollo del «modello» socialdemocratico.

Queste sofferenze dei proletari non alimentarono una ripresa rivoluzionaria, perché non esisteva sulla scena un partito comunista rivoluzionario, distrutto solo pochi anni prima dalla controrivoluzione staliniana.

Fu ancora il borghese tedesco ad avere la parola. Egli disse, o si può immaginare che abbia detto, al proletario tedesco: «Non il capitalismo è responsabile dei tuoi mali, ma lo straniero. Gli stranieri hanno saccheggiato la Germania dopo la guerra perduta per il tradimento dei comunisti. I traditori socialdemocratici hanno consegnato parte della ricchezza nazionale allo straniero sotto forma di riparazioni di guerra (il borghese tedesco non diceva che queste riparazioni erano tornate alla base sotto forma di crediti). Il guaio è che tu ti sei lasciato infocchiare dagli stranieri, russi prima, americani poi. Tu non ti sei mai fidato di me, borghese tedesco, tuo compatriota, rovinato come te dalla sconfitta militare e dal saccheggio straniero. Perché non rendi nazionale il tuo socialismo, perché non cerchiamo tu ed io, d'amore e d'accordo, uniti contro lo straniero, di costruire un vero socialismo nazionale, un nazionalsocialismo? Ecco la soluzione: il nazionalsocialismo, che, per economia di fatto e di inchiostro, chiameremo nazismo».

Frastornato dalle sconfitte già subite, il proletariato tedesco non poté resistere a questo ulteriore attacco borghese e, nella sua rassegnazione, seguì. Il nazismo na-

sceva sulla base del disegno dell'unità nazionale di tutte le classi attorno allo Stato tedesco, assediato dagli altri imperialismi e anelante al suo «spazio vitale». Occorreva però un segno visibile di questo pericolo straniero, che fosse evidente per le masse più arretrate, contadini e piccola borghesia, più ancora che per i proletari. Questo segno era necessario in Germania, perché il più forte era stato nel 1919-20 l'attacco proletario alla truffa della «patria comune». Occorreva perciò un segno evidente dello «straniero nascosto fra di noi».

L'eredità delle epoche precapitalistiche aveva predisposto in Germania — come pure in altri paesi — un gruppo esposto all'odio delle masse arretrate: gli ebrei. Durante il Medioevo, essi erano vissuti nei pori della società feudale. Esclusi dalla principale fonte della ricchezza, il possesso della terra, erano stati confinati nel ruolo di mercanti e prestatori di denaro. Poiché a quell'epoca lo scambio era poco importante, data la quasi autosufficienza del feudo, nessuno invidiò loro questa posizione. Essi erano disprezzati perché stranieri, ma non perseguitati. Le cose cambiarono quando, con la crisi del feudo e l'avvento della società mercantile, il possesso del denaro divenne importante. I contadini e gli artigiani, bisognosi di denaro, dovettero rivolgersi all'usuraio ebreo, che quindi divenne oggetto di rancore o addirittura di odio. I regimi dispotici dell'Europa orientale utilizzarono questa situazione per indirizzare contro gli ebrei il malcontento delle masse plebee, quando diventava troppo minaccioso per la stabilità delle istituzioni. Abbiamo così i pogrom in Russia ed in Polonia.

La rivoluzione borghese eliminò le leggi oppressive contro gli ebrei, ma nei paesi in cui il capitalismo fu introdotto dall'alto, come in Germania, il sentimento antiebraico restò vivo fra le masse più arretrate, tanto più che la grande maggioranza degli ebrei continuava a esercitare varie forme di commercio e una loro minoranza saliva ai vertici della finanza internazionale alimentando i rancori e i pregiudizi dei piccoli e medi borghesi e fornendo argomenti alla squallida demagogia delle campagne «antiplu-

tocratiche» inscenate come valvole di sfogo al malessere della società.

Il capitalismo, che nella sua forma «pura» è antirazzista, laico, razionalista, egualitario, si trovò in eredità, in questi paesi, il razzismo e, nonostante i suoi principi, non lo sradicò, così come non sradicò la religione, la famiglia e gli altri relitti precapitalistici. Non lo fece perché esso non aveva più il feudalismo come nemico da combattere, ma aveva già di fronte il pericolo della rivoluzione proletaria. Rinunciando perciò ad attuare le parti secondarie del suo programma, la borghesia mise nella sua cassetta dei ferri anche questi lasciti del passato per disinnescare l'antagonismo della classe proletaria, sia instillandole la rassegnazione, sia organizzando la divisione nelle sue file.

## Addosso, quindi, al «colpevole»

Il passato aveva consegnato al presente l'ebreo come simbolo dello straniero esoso.

L'esigenza specifica della borghesia tedesca del 1930 era di possedere appunto questo simbolo: ecco quindi il nipote di Kant e di Goethe riscoprire i pregiudizi dell'oscuro Medioevo e metterli al servizio del proprio modernissimo imperialismo. Questo antiebraismo dei nazisti non implica ancora lo sterminio ed i campi di sterminio: negli anni 30, si limita ancora a discriminazioni e spettacolari persecuzioni, non si spinge ancora fino ai massacri.

Perciò molti borghesi ebrei — specie se «grossi» — restano ancora fedeli ai regimi fascisti. Essi intendono l'esigenza politica di questi regimi e il richiamo di classe prevalso sul richiamo etnico.

La situazione muta radicalmente dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, quando, alla fine del 1941, l'imperialismo tedesco passa dall'offensiva alla difensiva. Fino ad allora la Germania aveva condotto le sue operazioni fidando nelle divisioni fra i suoi nemici e mirando alla costituzione di un imperialismo europeo sotto la propria egemonia, emulo e rivale dell'imperialismo nordamericano e di quello giapponese.

Alla fine del 1941, la Germania si trova però di fronte alla unione di tutti i suoi nemici, mentre la campagna di Russia comincia a far sentire il suo peso in termini di perdite umane. Il regime nazista, che in quel momento si trova ad avere in mano enormi territori e grandi quantità di manodopera disponibile, deve organizzare la resistenza contro l'attacco di tutti gli altri imperialismi coa-

lizzati. Esso deve resistere nella speranza che il fronte nemico, minato da enormi contraddizioni, si rompa.

La Germania deve perciò mobilitare tutte le sue riserve umane, strappando i proletari dalla galera delle fabbriche per mandarli all'inferno del fronte. Ma chi ne prenderà il posto in fabbrica? Ecco quindi la decisione fredda e feroce che qualunque altro imperialismo, nelle stesse condizioni, avrebbe adottato e certamente adotterà. Questa decisione fu presa dai dirigenti nazisti nella riunione governativa del 20-1-1942 a Wansee.

I proletari tedeschi sono mobilitati in massa e vanno al fronte. Il loro posto sarà preso dai proletari (e anche non proletari, «proletarizzati» per diritto di guerra) dei paesi occupati. Ad essi, date le circostanze, sarà estordito un plusvalore enorme, il più alto possibile; il loro salario sarà infimo, tale che per molti sarà al di sotto del minimo vitale. Ogni proletario «straniero» che morirà sarà sostituito subito da un altro. Ogni proletario «straniero» che si ammalerà sarà subito ucciso perché il capitale tedesco non può pagare l'assistenza malattia o le ferie.

Queste non sono le condizioni di funzionamento normale del capitalismo, ma possono ben essere le condizioni di funzionamento eccezionale di un imperialismo assediato. Gli altri imperialismi non hanno bisogno di ricorrere agli stessi «eccessi», perché non si trovano nelle stesse condizioni di emergenza.

Questa è la legge feroce dell'imperialismo, che sparirà solo quando la rivoluzione proletaria avrà cancellato questo lurido regime dalla faccia della terra.

Naturalmente neppure il nazismo può organizzare la deportazione di tutti i proletari in Germania. Anche il terrore più brutale può essere esercitato soltanto con il consenso, o almeno, la non opposizione della maggioranza. Ecco perché gli ebrei. L'imperialismo tedesco aveva un urgente, indilazionabile bisogno di manodopera da sfruttare in modo eccezionale, fino all'ultima goccia di sudore e di sangue, buttandola via non appena cessava d'essere adoperabile. Esisteva d'altra parte un gruppo, gli ebrei (anche se c'erano altri gruppi discriminati), che per le condizioni precedenti erano stati isolati e messi nella impossibilità di ricevere solidarietà. Ecco quindi i predestinati al lavoro e alla morte per la gloria tedesca, cioè per il profitto del capitale tedesco.

Questa massa di deportati è avviata a lavori di scarsa qualificazione e grande sforzo fisico. Ad esempio, il Reich ha bisogno di materie prime, che normalmente importa. Ma ora le importazioni sono bloccate dalla guerra. Allora vengono sfruttati giacimenti minerali normalmente trascurabili. L'infimo salario pagato ai deportati li rende competitivi. Analogamente, i deportati vengono impiegati nel taglio degli alberi, nei lavori agricoli, nei più semplici lavori industriali. Essi sono addensati in Lager, vicino ai posti di lavoro. Così, il famoso Lager di Auschwitz è associato col grande complesso chimico Farbenindustrie.

Ogni grande complesso industriale tedesco riceve la sua ragione di manodopera «schiava» da utilizzare intensivamente e buttare via quando non regge più allo sforzo. L'offerta di carne schiava eccede la domanda, il capitale tedesco può risparmiare il costo della assistenza sociale: niente pensioni o cassa malattia; per chi cede o non può cominciare c'è la camera a gas.

Quanto a coloro — vecchi o infermi, donne o fanciulli — che nello stesso «gruppo etnico» non sono in grado di lavorare, li si stermina; altrettante bocche in meno da nutrire, altrettanti «costi improduttivi» risparmiati da una società sgravatata dall'obbligo di mantenerli...

## Due leggende da spazzar via

Sono passati più di 30 anni da questo episodio orrendo dell'orrendo storia dell'imperialismo.

Nel suo carattere estremo, esso illumina la condizione normale, quotidiana del capitalismo. Perciò la borghesia deve occultare la tragica chiarezza di questa vicenda; perciò deve smascherarla come l'effetto non della razionalità della legge intrinseca del capitalismo, ma come l'effetto dell'irrazionalità della follia di individui o persino di razze.

(continua a pag. 5)

## SPAGNA

# IL PSOE E' RIMASTO ORFANO

«Se mi tolgono l'unico capitale che possiedo in politica e che consiste nell'agire con coerenza interna e con un comportamento morale radicato nella più intima essenza del socialismo spagnolo, la verità è che allora la politica non mi interessa» — ha proclamato quel grande attore che ha dimostrato di essere il segretario del PSOE, Felipe González (1), nell'annunciare la decisione di non presentarsi candidato a nessuna responsabilità direttiva dopo che il XXVIII congresso del suo partito, il «partito socialista operaio spagnolo», l'aveva messo in minoranza.

Per somma generosità, ammettiamo pure che per lui le cose stiano proprio in questi termini: quel che è certo, comunque, è che il suo è stato un colpo da maestro. Prima di tutto, non solo il PSOE, ma l'intera Spagna, come hanno scritto i giornali di mezza Europa, si sono sentiti improvvisamente «orfani», tanto erano abituati a considerare il «giovane avvocaticchio», insieme a Suarez da un lato e a Carrillo dall'altro, come uno dei pilastri della democrazia rinata e rinvendita. In secondo luogo, nulla sembra più insostituibile, quindi da rimettere quanto prima sugli altari, che un papà oltre tutto morale, alieno da ambizioni di potere, perfino sprezzante della «politica per la politica», al punto da compiere un gesto, come ha scritto maliziosamente *El País* del 22.V, «infrequente in persone che occupano cariche come la sua» (specie poi in regime democratico), e disposto a sacrificare la propria carriera politica pur di dare al Paese una grande «lezione di democrazia» (sionismo, questa, di... moralità!). In terzo ed ultimo luogo, una «sini-

stra» che si batte a corpo perduto — contro il segretario generale del partito — per riaffermare le «tradizioni marxiste» del PSOE (come, del resto, di qualunque altro partito socialista in qualunque altro paese dell'orbe terraqueo), quasi che si sia dovuto aspettare il 1979 e don Felipe per mandare in soffitta un Carlo Marx conosciuto solo per sentito dire, una tale «sinistra» mostra, da una parte, di non avere il senso dell'umorismo e, dall'altra, di fingere di ignorare che appunto a quel provvidenziale invito in soffitta il cosiddetto socialismo va debitore del prestigio assicuratosi in ambiente borghese, dei molti seggi conquistati in parlamento e ancor più nelle amministrazioni comunali e provinciali, dell'influenza esercitata sullo Stato borghese e sul corso dell'economia nazionale e, infine, del suo status reale o potenziale di partito di governo — tutte cose alle quali la «sinistra» tiene, tanto quanto la «destra» e il «centro» del partito, come alle pupille dei suoi occhi, e sulle quali misura il grado di... emancipazione della classe operaia e, viceversa, di «espropriazione» della borghesia. Come stupirsi, dunque, che la prima a spaventarsi del successo ottenuto nel defenestrare González sia stata proprio la «sinistra»? Da questa cosiddetta sinistra il XXVIII congresso del PSOE si è sentito ricordare i nomi non soltanto di Marx e di Engels, ma di Pablo Iglesias e il suo motto: «La classe operaia non può conquistare il potere politico senza strapparlo alla borghesia e, quando lo avrà conquistato, esprimerà economicamente quest'ultima a beneficio della società», ovvero la «dichiarazione di principi»

dello stesso PSOE che pomposamente parlava della «necessità della trasformazione rivoluzionaria della società». Ma, a parte che proclamazioni così generiche non fanno mai primavera, forse qualcuno dei congressisti ha ricordato che Pablo Iglesias inaugurò la fase di «maturità piena» (cioè di completa putrefazione) del partito socialista spagnolo, ai primi del secolo, ripudiando i suoi peccati di gioventù e conquistando a sé e ai suoi fidi i primi seggi nelle amministrazioni comunali grazie alle stesse frodi e agli stessi brogli che aveva denunciato con parole di fuoco negli avversari borghesi, e che a questa scuola crebbe, superandolo poi di gran lunga, il suo luogotenente Largo Caballero — un... sinistro, al metro della socialdemocrazia mondiale, ma pronto a diventare deputato, consigliere personale di Primo di Rivera, uomo di fiducia del padronato come sommo dirigente dell'UGT, e infine, per logica conseguenza, ministro del lavoro nel primo governo di coalizione della Repubblica nel 1931.

Qualcuno degli stessi congressisti ricordava forse che, a rappresentare compiutamente l'«anima» del partito socialista, figurava in quello stesso ministero Indalecio Prieto, quintessenza del parlamentarismo e riformismo spagnolo, solo più rispettabile di Caballero per il rifiuto di posare a sinistra in generale e, come don Largo negli anni successivi, a «Lenin spagnolo» in particolare. Ricordava insomma che la vera tradizione del PSOE, anche nelle sue venature «massimaliste», è riformista, gradualista, parlamentare, ministeriale e, come tale, politica: i tre primi anni della Repubblica non hanno, quanto a re-

pressione di moti proletari ed anche popolari, nulla da invidiare al franchismo.

Se perciò Felipe González ha ammonito i compagni che «bisogna essere socialisti prima che marxisti»; se li ha esortati ad «avvicinarsi al marxismo criticamente, in uno spirito di libertà», a «non prendere Marx come la linea di divisione fra il bene e il male, il giusto e lo sbagliato», perché chi fa questo «contribuisce a seppellirlo, e molto più che non lo seppellisca la classe borghese o reazionaria di questo paese e di tutti i paesi del mondo» (*El País*, 22.V); se ha spiegato ulteriormente che non prendere Marx come valore assoluto «significa accogliere con senso critico il suo apporto [oh, una cosuccia da nulla: un semplice «apporto»] alla lotta per la costruzione di una società nuova»; se dunque González si è battuto per spogliare il partito socialista spagnolo di qualunque pretesa di «ortodossia marxista», non ha fatto altro che rinfrescarne ed esaltarne la secolare tradizione, non ha fatto altro che richiamarlo al dovere di essere e proclamarsi francamente se stesso non fingendo attaccamento a ciò di cui si è sbarazzato non oggi ma da lunghi decenni e che, d'altronde, la stessa finta sinistra si mette sotto i piedi quando proclama, nella mozione di maggioranza, che il PSOE è «un partito marxista, di classe, federalista e democratico», diavolo ed acqua santa tutti insieme. E, così facendo, ha spianato la via alla propria trionfale rielezione nel congresso che si terrà fra sei mesi, quando sarà apparso chiaro che il «socialismo» o è quello da lui predicato, o non è nulla (2).

Certo, rimane il grosso problema: può un partito che si proclama il rappresentante della classe operaia gettar fuori bordo l'ultimo brandello di classismo, il più vago e indefinito profumo rivoluzionario? Va bene Indalecio Prieto in edizione ultramoderna; ma ci si può

permettere il lusso di non avere un «Lenin spagnolo» *fin de siècle*, un Largo Caballero ultimo modello? Qualcuno della sinistra (cfr. *El País* del 17.V) ha osservato che, per fare la sua Bad Godesberg, il PSOE dovrebbe trovarsi in Germania, cioè in un paese dalle salde basi capitalistiche, anziché in Spagna, cioè in un paese in pieno sviluppo borghese, ma appunto perciò reso fragile dalla violenza dei propri contrasti, e riunirsi a congresso non nel 1979, cioè in piena crisi, ma nel 1959, cioè in pieno boom; che ne sarà, domani, in quelle Asturie e in quella Catalogna della cui turbolenta base proletaria gli «oppositori» di Felipe González cercano in qualche modo di farsi i portavoce per illuderla ancora una volta e così tenerla aggrappata alla «vecchia casa» socialista? Insomma, in paesi socialmente «squilibrati» e in periodi di tensione sociale, può il riformismo tirare avanti senza massimalismo?

Il XXVIII congresso del PSOE ha statuito che è necessario un periodo di profonda (!) riflessione. Non occorre essere profeti per immaginarsi che al termine della quarantesima semestrale «l'avvocaticchio» ridiventerà segretario generale, ma, nello stesso tempo, avrà dovuto versare di nuovo nella sua limonata ultrariformista almeno qualche goccia di «marxismo». Così vuole, in ambiente riformista, «la dialettica della storia»!

(1) *El País*, 23.V.79. Nel discorso di chiusura, González aveva detto addirittura: «Se faccio politica perdendo forza morale e ragioni morali, preferisco rinunciarvi. Perché io non sto in politica per la politica, ma per un impulso etico, che non suona troppo rivoluzionario, che non suona troppo demagogico, ma è quello che spinge Felipe González a far politica» (*Ivi*, 22.V).

(2) Dopo i recenti attentati terroristici, per il bene della patria si è deciso di anticipare il congresso (parc) di due mesi...

# IRAN

## Il fossato fra proletariato e borghesia è destinato ad allargarsi

La nostra stampa internazionale (cfr. i nr. 20 e 21 di «Kommunistisches Programm» e i nr. 286 e 288 di «Le prolétaire») ha dedicato più spazio di quel che abbiamo potuto riservare noi alla lunga lotta del proletariato iraniano sotto il regime imperiale non solo in difesa dei suoi interessi economici immediati, ma per la conquista delle libertà politiche di riunione, stampa, associazione, ecc., indispensabili al completo dispiegarsi del conflitto di classe.

Senza risalire più indietro della fine della seconda guerra imperialistica, questa coraggiosa battaglia è segnata da un crescendo impressionante di scontri con l'apparato repressivo dello Stato. Nel 1953, il ritorno dello Scià si riflette nello smantellamento della rete di organismi operai che, dopo la caduta di Reza Khan nel 1941, si era dilatata fino a riunire 600.000 operai alla festa del 1° Maggio 1946; nel periodo immediatamente successivo all'instaurazione del nuovo regime, il paese conosce una decina di scioperi accompagnati da feroci repressioni prima ancora della nascita della famigerata polizia, la Savak, nel 1956: e basti ricordare l'assassinio di 50 scioperanti fra i 30.000 fornai che avevano incrociato le braccia a Teheran. Nel 1959, le disposizioni della legge 1946 sulla giornata di 8 ore, il diritto di sindacalizzazione, il divieto del lavoro minorile ecc. vengono soppressi; l'unico «sindacato» riconosciuto, l'OOI, non è che un'appendice dello Stato; il periodo di accumulazione frenetica di capitale sottopone i proletari ad uno sfruttamento inaudito — nel 1966, su 1,2 milioni di salariati nell'industria manifatturiera, 250.000 lavorano più di 64 ore la settimana (100.000 più di 71) e 200.000 dalle 50 alle 60; nel 1954, il salario di base non rappresenta che il 46,5% del reddito medio dell'insieme dei salariati contro il 31,7% in premi e «co-interesse» e il 21,8% in compensi in natura e altri; nel 1976, la statistica ufficiale conta 130.000 fanciulli di meno di 12 anni al lavoro, di cui la metà nell'industria, ecc.

Il dispotismo di fabbrica e il terrorismo di Stato si accentuano dopo il colpo di arresto del movimento culminato nella rivolta del 1963, quando le vittime della repressione raggiungono le 15.000: la «rivoluzione bianca» non tollera che la più piccola breccia si apra nella compagine sociale. Ma gli inizi degli anni '70 vedono un rilancio impetuoso delle lotte di classe, cui risponde una fantastica intensificazione della violenza poliziesca: nel 1973, sciopero al «calzaturificio nazionale», numerosi feriti; nel 1974, sciopero alla fabbrica di motori di Tabriz, 100 operai licenziati, decine di arresti, 27 in via sotto le armi; nello stesso anno, 10 scioperanti uccisi a Kadadj; nel 1975, sciopero alla tessitura «Chehi», numerosi feriti nelle sparatorie; nel 1976, repressione nel sangue degli scioperi dei tessili e degli elettrici.

E' dunque perfettamente comprensibile che accanto a rivendicazioni di carattere economico si siano sempre più fatte luce nel 1978-79 rivendicazioni esprimenti i bisogni politici immediati delle masse operaie, rivendicazioni miranti a combattere nello stesso tempo lo sfruttamento padronale e il gioco poliziesco, come la richiesta di scioglimento dei «servizi di sicurezza» della Savak sui luoghi di lavoro, avanzata dagli operai delle raffinerie petrolifere; come quella della revoca della legge marziale a Teheran e in 11 altre città, lanciata dagli stessi operai e dai dipendenti dell'Air-Iran; come quelle della liberazione dei prigionieri politici detenuti negli ultimi 25 anni, dell'espulsione dei consiglieri americani, dell'epurazione radicale di tutti i funzionari, del diritto di creare un sindacato, ecc., poste nell'ottobre '78 dai lavoratori delle telecomunicazioni.

Il bisogno di organizzarsi era sempre più acutamente sentito dalla classe operaia. Ma, da un lato, il terrorismo poliziesco rendeva estremamente difficile questa organizzazione e, dall'altro, l'assenza di un partito realmente comunista condannava gli sforzi di organizzazione o a non superare il livello delle sette cospirative e guerrigliere con programmi limitati ad un orizzonte piccolo-borghese, o a rimanere prigionieri delle due braccia della tenaglia dell'opposizione allo Scià rappresentate dal Bazar e dalla Moschea. E ciò spiega perché un anno di lotte politiche immense non abbia permesso al proletariato di apparire sulla scena con interessi di classe distinti, ma solo come l'ala più conseguente e decisa della lotta per la cacciata dello Scià. Oggi che l'opposizione «costituzionale» ha vinto, la classe operaia non potrà non constatare che, esattamente come sotto il regime da poco abbattuto, le stesse più elementari «libertà politiche» possono essere conquistate sotto la «repubblica islamica» — non meno barabaramente repressiva — solo attraverso una lotta per la distruzione dello Stato, e che, per trarre pienamente profitto dalla lotta per quelle rivendicazioni, essa deve avanzarle in modo indipendente, subordinandole all'obiettivo della propria emancipazione di classe.

«Borghesia e proletariato sono figli di un'epoca nuova — scrive Engels — [...] Tutt'e due tendono, nella loro azione sociale, ad eliminare tutte le sopravvivenze del passato. Essi devono, è vero, condurre fra loro una lotta molto seria, ma questa può essere condotta a fondo solo dal momento in cui essi si trovano soli e faccia a faccia. Il vecchio armamentario dev'essere buttato a mare perché la nave sia pronta per la battaglia», con la differenza che allora la battaglia non si svolge più fra due navi, ma a bordo dello stesso bastimento, tra ufficiali ed equipaggio» (1).

Se la maturazione irresistibile del movimento sociale ha imposto a tutte le classi della società iraniana di «buttare a mare» il «trono del pavone», tale obiettivo comune non poteva tuttavia avere il medesimo contenuto, il medesimo significato, per tutte le classi sociali, in particolare per le classi fondamentali della società moderna, proletariato e borghesia.

La classe operaia non poteva rivendicare la libertà di stampa, di riunione, di associazione indipendente dallo Stato, ecc. senza scontrarsi direttamente con l'apparato poliziesco e militare dello Scià e chiedere lo scioglimento della Savak, la revoca della legge marziale e la liberazione dei prigionieri politici. Aveva inoltre, per rafforzare i suoi ranghi, l'imperiosa

necessità di sbarazzare il terreno dalla discriminazione di cui tradizionalmente soffre la donna, e dallo sciovinismo farsi (persiano) che pesa duramente sulle forti minoranze turcomanna, curda, araba, turca e belucistana, per non parlare dei lavoratori stranieri, soprattutto afgani.

Poco importa, per ora, che l'idea che il movimento si faceva di se stesso, idea condizionata dalle circostanze storiche nazionali ed internazionali, non abbia potuto superare il livello di coscienza spontanea di un movimento di «unanimità popolare» contro la Corte venduta allo straniero e il dispotismo della Savak e della burocrazia, del cui edificio lo Scià rappresentava la chiave di volta. L'importante è che, nei fatti, l'«abdicazione» del sovrano, tradotta senza il minimo rispetto nello slogan popolare «morte allo Scià», non poteva avere per la classe operaia altro significato reale che quello di simbolo di una lotta ben più vasta: la lotta contro la feroce oppressione di un regime che metteva le sopravvivenze di un millenario dispotismo al servizio sia dell'accumulazione non più soltanto primitiva ma ormai allargata del capitale, sia dell'alleanza fra una Corte che ostentatamente dilapidava il lavoro sociale e l'imperialismo che faceva gravare su tutta la società il ruolo di gendarme regionale affidato all'Iran. D'altra

parte per essa la cacciata dello Scià non rappresentava il termine ultimo della sua lotta, ma la possibilità di conquistare una maggiore libertà di movimento, uno spazio più vasto nella lotta contro lo sfruttamento e l'oppressione capitalistici, in attesa d'essere in grado di prendere esso stesso il potere, in un sollevamento proletario internazionale.

E' ovvio che la stessa rivendicazione aveva un significato completamente diverso per le classi dominanti, in particolare per la borghesia. Per essa, non poteva trattarsi che di un cambiamento di politica dello Stato; della fine della dominazione diretta e dei privilegi politici dell'imperialismo, che condannavano tutta la società ad un'insopportabile marcia forzata; di un nuovo orientamento della politica petrolifera ed agricola. E questo perché lo Stato era ormai largamente borghese, e la serie di riforme avviate sotto l'egida dell'imperialismo ne aveva già fatto — come abbiamo spiegato nella nostra stampa — uno strumento almeno teoricamente conforme alle esigenze economiche e sociali della borghesia non solo finanziaria ma anche industriale — d'altronde più o meno legata a un capitale di Stato di un peso schiacciante — benché in una forma antiquata e per essa intollerabile. In breve, essa aveva bisogno della «abdicazione dello Scià» non come punto di partenza di un processo rivoluzionario che mettesse tutte le classi e frazioni di classi, una dopo l'altra, di fronte alle proprie responsabilità politiche, ma come punto d'arrivo della trasformazione borghese dello Stato, come complemento liberale, e si potrebbe anche dire come giustificazione popolare, di quella che abbiamo chiamato la «rivoluzione capitalista alla cosacca» (2).

Benché sia ancora difficile stabilire una perfetta coincidenza fra i partiti e le classi sociali, dato che la lotta fra le diverse frazioni borghesi non si è ancora spinta fino in fondo, non è invece difficile riconoscere nel Fronte nazionale un'espressione di questa forza sociale e un simbolo della sua profonda viltà politica, attraverso tutta la gamma delle sue sfumature — salvo forse la sua ala sinistra di tendenza democratica piccolo-borghese.

Così il famoso Bakhtiar, già passato per le carceri dello Scià, è stato bensì escluso dal Fronte nazionale, ma il suo tentativo di «transizione costituzionale» («lo Scià deve regnare, ma non governare») non ha fatto che spingere alle estreme conseguenze una delle ipotesi della tradizionale politica del Fronte. Prova ne sia che, anche dopo l'instaurazione della legge marziale, il leader di questo partito, Sandjahi, continuava a parlare di mantenimento dell'istituto monarchico, e solo l'impeto dell'ondata popolare lo ha costretto a sconsigliare Bakhtiar e ad abbandonare la monarchia. Ecco che cosa dichiarava Sandjahi ancora all'inizio di gennaio: «Il signor Bakhtiar non ha analizzato correttamente le condizioni e la situazione prevalenti nel paese. L'accordo del popolo è indispensabile. Noi non siamo necessariamente contro una monarchia costituzionale, ma, disgraziatamente, il popolo ritiene che nessuna riforma possa rea-

lizzarsi con l'attuale sovrano. Con suo figlio, la cosa non è impossibile, ma sarà il suffragio universale a deciderlo» (1) (Le Monde, 5-1-79).

Nella serie di articoli apparsi nel nostro quindicinale (3), abbiamo esaminato le ragioni che hanno messo in movimento il Bazar. La media e piccola borghesia industriale, artigianale e commerciante, urtata nelle sue aspirazioni nazionali dai privilegi imperialistici, prostrata nella lotta di concorrenza dall'apertura in grande delle frontiere e dallo sviluppo del capitalismo di Stato, ha svolto una parte importante nella lotta contro il «regime dello straniero». L'odio del Bazar contro il regime era senza dubbio enorme e sincero. Come si può leggere in un'intervista a un fedayin evocante il '78: «Gli abitanti di Qom dicevano: "I fedayin sono musulmani", il che va inteso come un omaggio alle loro azioni. Tutti gli Hadji (i ricchi esponenti del Bazar che hanno fatto il pellegrinaggio alla Mecca) si dichiaravano pronti ad aiutare i fedayin perché — dicevano — attaccano il regime che è il nostro nemico. La gente diceva: "I veri musulmani sono i fedayin" pur sapendo che i fedayin sono marxisti, perché per essa solo i musulmani sono rivoluzionari» (4).

Tuttavia, se il Bazar era meno portato ad esitare di fronte a un movimento popolare e radicale, è chiaro che la sua aspirazione non poteva andar oltre l'eliminazione degli aspetti odiosi dello Stato (soprattutto il suo aspetto «straniero»). Inoltre, lo stretto legame fra i commercianti e il clero sciita ha permesso a quest'ultimo di far da cappello al movimento popolare a cui il Bazar e la moschea fornivano un centro naturale e uno dei rari luoghi di agitazione politica permessi dal dispotismo del regime. Ora, tutto ciò è stato possibile solo grazie alla posizione di punta di una minoranza di mullah e di ayatollah (5) che, come Tegehani e Khomeini, capirono rapidamente che lo Scià doveva andarsene (6).

Ma il radicalismo del clero, in particolare delle alte gerarchie, si fermava lì: diciotto ore dopo l'inizio dell'insurrezione, mentre infuriava la battaglia fra le compagnie degli Immortali e la popolazione venuta in soccorso degli homofar, Khomeini in una allocuzione radiofonica dichiarava: «Non ho ancora dato l'ordine della guerra santa e mi auguro sempre che il popolo decida del suo avvenire legalmente, per via elettorale». Nello stesso tempo, «il suo portavoce dava ordine alla popolazione di riconsegnare le armi ottenute tramite i

soldati, e annunciava che sarebbero state distribuite quando fosse giunta l'ora» (Le Monde, 13-2-79).

Comunque, che cosa ha fatto il Bazar, attraverso la gerarchia sciita, se non affrettarsi ad associare al suo potere i rappresentanti più autentici della borghesia superformista, come Sandjahi, per tacere di personalità del vecchio regime accuratamente nascoste nel segretissimo Consiglio rivoluzionario islamico, mentre l'anello di collegamento fra i rappresentanti della borghesia e il clero organizzato in «comitati islamici» era assicurato dal ministro Bazargan? (7).

Tutto questo bel mondo era pronto a raccogliere tranquillamente il potere dalle mani di Bakhtiar. Ma il proletariato, le masse pletarie e sottoproletarie delle città e anche una parte della piccola e media borghesia (8), premuti dalla crisi economica, avevano bisogno di veder rapidamente soddisfatte le loro rivendicazioni. Da quando il movimento si era lanciato contro il regime, la logica stessa del suo sviluppo e del suo rafforzamento spingeva ad uno sbocco popolare radicale.

Illuse per mesi e mesi dalla minaccia mai posta in atto della Djidab (guerra santa), le masse, prendendo fiducia nelle proprie forze — di cui erano una prova luminosa il potente sciopero generale con epicentro nel settore petrolifero, e la crescente disgregazione dell'esercito alla fiamma della loro rivolta —, si sentirono istintivamente in grado di accelerare l'epilogo del dramma: per farla finita con la Corte non bisognava attendere un'ennesima riforma governativa, ma assaltare nelle strade i baluardi del regime: l'attacco agli homofar da parte dei sedicenti Immortali ne fornì l'occasione; il modo migliore per assicurare la liberazione dei prigionieri era di correre ad aprire le prigioni; il modo migliore per assicurare il rispetto del diritto di associazione era di armarsi: «chi ha la forza ha il diritto!».

Insorgendo, il proletariato non ha conquistato il potere, né lo poteva: non ha fatto che spingere la borghesia a realizzare almeno in parte dal basso ciò che essa esitava perfino a realizzare dall'alto. Ma ormai, l'ipoteca dello Scià è tolta.

Senza dubbio, oggi la borghesia è ancor meno incline di un secolo fa, per paura del proletariato, a sbarazzarsi del «vecchio armamentario». Malgrado tutto, però, ha dovuto prendere il potere. Storicamente, il «conflitto fra ufficiali ed equipaggio» non può più essere rinviato. Così lavora la «vecchia talpa» della storia.

### NOTE

(1) Engels, *La questione militare prussiana e il partito operaio tedesco*, 1865, in Marx-Engels, *Scritti militari*, Ed. de l'Herne, Parigi, 1970, p. 488. Non possiamo invece raccomandare il testo pubblicato in italiano col titolo *La questione militare e la classe operaia* dalle Edizioni del Maquis, 1977, perché è mutilo e non privo di errori di interpretazione.

(2) E' il titolo di un articolo apparso nei nr. 1 e 2-79 del «Programma comunista» in cui si ripercorre la storia recente dell'Iran per dimostrare che gli avvenimenti allora in corso non rientrano nella fase ascendente della rivoluzione borghese, come nella Russia del 1917, ma nella sua fase discendente, come, se si vuole, nella Francia del 1848, purtroppo senza che questa «coda di rivoluzione borghese» potesse servir da trampolino al proletariato per «lanciare all'assalto del cielo» in un breve arco storico.

(3) Cfr. gli articoli «Fra il peso schiacciante del passato e il caotico urto del presente» (Radici dell'influenza del prete sciita) nel nr. 20-78 e «L'eredità Pahlevi: rivoluzione capitalista alla cosacca» nel nr. 2-79.

(4) Citato in *Le Quotidien du peuple* del 21-3-79.

(5) L'ala «moderata» del clero, largamente maggioritaria e rappresentata da Chariat Madari, l'ayatollah di Qom, si pronunciava per una formula del tutto simile a quella propugnata dalla borghesia costituzionale e dal Fronte nazionale: «lo Scià regni, ma non governi». Quanto alla base, la massa dei 180.000 mullah, per non parlare dei 60.000 studenti di teologia, era per la maggior parte «neutrale nel conflitto che opponeva lo Scià al popolo insorto», dichiara il fedayin intervistato (vedi nota 5). E' questa «maggioranza silenziosa» che ha costituito l'ossatura del servizio d'ordine nel corso delle grandi manifestazioni precedenti l'insurrezione, dei «comitati islamici» che forniscono la spina dorsale dell'odierno potere «civile».

(6) «Prima che il khomeinismo fosse largamente diffuso — riprende l'intervista citata — la popolarità dei fedayin fra i musulmani era enorme».

(7) E' superfluo aggiungere che Khomeini ha conquistato dal gennaio l'appoggio del partito pseudocomunista del Tudeh (col pretesto che «nell'attuale fase della rivoluzione»... sappiamo tutti il seguito!), il che non impedisse a Bazargan di ricordare pubblicamente che questo partito ha tradito Mossadeq nel 1953, e non è finora bastato a farne revocare il divieto.

(8) Un prossimo articolo sarà dedicato all'atteggiamento della piccola borghesia «democratica» nel movimento sociale, e, in particolare, alla critica del programma e delle proposte dei partiti che la rappresentano, fra cui i Fedayin.

## LEGGENDA...

(continua da pag. 4)

Come il borghese tedesco diceva al proletario tedesco: «Non io, ma l'ebreo è il tuo nemico», così il borghese antifascista dice al proletario ebreo e non ebreo: «Non io, ma il tedesco nazista è il tuo nemico».

La ripresa rivoluzionaria mondiale dovrà spazzar via simultaneamente queste due leggende, la leggenda nazista e la leggenda antifascista.

### Articoli apparsi sulla questione dell'Iran

Iran: Fra il peso schiacciante del passato e il caotico urto del presente nr. 20-21/1978

Esploderà la polveriera iraniana? nr. 22/1978

Iran: Per avanzare, l'intera società iraniana ha bisogno del proletariato nr. 24/1978

Iran: L'eredità Pahlevi: rivoluzione capitalista alla cosacca nr. 1-2/1979

Alcune lezioni dall'Iran nr. 4/1979

Ed ora, di nuovo il Medio Oriente nr. 6/1979

Medio Oriente: «Pace» o preparazione di nuove guerre con altri schieramenti? nr. 8/1979

Piombo sui disoccupati iraniani nr. 8/1979

## RADICALI E ANNESSI

«Il tono di profonda convinzione con cui essi scrivono, quando quasi nessun altro sembra avere una fede altrettanto profonda in un credo così preciso; il coraggio con cui scendono in polemica contro entrambi i partiti politici esistenti; la intransigente professione di opposizione verso molte delle opinioni generalmente accettate e il sospetto che gettano contro l'accettazione di altre ancora più eterodosse di quelle che esse professano», queste in breve erano le caratteristiche dei Radicali messe in evidenza dal loro stesso trionfo campionario, John Stuart Mill, nei primi decenni del secolo scorso in Inghilterra ove questa «specie» ha avuto origine. Ma chi potrebbe mai affermare che queste caratteristiche del «radicalismo filosofico», come lo definiscono nei loro testi i vari cattedratici, non potrebbero adattarsi pienamente agli odierni itatici radicali e non sono state e non potrebbero essere riconosciute dal loro capo, on. Pannella, ai suoi fratelli, amici, compagni, camerati e da questi a lui medesimo?

La comune natura risulterà in modo impressionante se si passa ai «contenuti» ai «metodi» e «mezzi» rispettivi. Solo che quelli non disdegnavano di nominare le loro organizzazioni Utilitarian Society e simili, dichiaravano l'uomo dominato dalla Pena e dal Piace, ponevano a base di tutto il principio dell'utilità e riconoscevano esplicitamente tra i loro padri spirituali Bentham e Malthus. Ed è appunto questa stessa natura dei nostri radicali, seppur non riconosciuta, che ha costituito la credenziale di fondo perché fossero loro spalancate le porte — chechché se ne dica — dell'onorata società politica italiana. In fondo benthamismo e malthusianesimo costituiscono parte non secondaria del patrimonio «ideale», non confessato, della odierna classe dominante, e di ogni partito o organizzazione aspirante alla gestione della macchina statale capitalista. E' pertanto sintomatico l'eco e il riconoscimento ottenuto da tali posizioni presso la «NSU» come anche presso molti altri raggruppamenti extraparlamentari di origine sessantottosa, che pretenderebbero di muovere da teorie più rivoluzionarie e che si dimostrano in tal modo, una volta di più, figli della stessa madre.

# Alcune considerazioni sulla lotta della Fiat

Torino, 13 giugno

Si è detto frequentemente, all'interno della tradizione del movimento operaio, che ogni sciopero, anche piccolo, ogni azione di protesta, anche minima, è « una scuola di lotta per il comunismo », è una occasione per guardar nelle viscere dei rapporti sociali. I fatti accaduti alla Fiat tra il 5 ed il 7 giugno, a cavallo tra le due consultazioni elettorali, confermano questa affermazione.

Il reparto verniciatura era impegnato in una vertenza aperta da 5 mesi, che aveva dato luogo ad alcuni scioperi in conseguenza dei quali l'azienda aveva « messo in libertà », cioè — grandezza della libertà! — sospeso dal salario, alcune migliaia di operai addetti alle lavorazioni a valle del reparto bloccato. Questa particolare vertenza avveniva nel quadro della vicenda del contratto dei metalmeccanici, in cui i proletari, vera pedina nelle mani dello « stato maggiore » sindacale impegnato nelle grandi manovre volte ad ottenere una seggiola al tavolo della pianificazione nazionale, hanno perduto varie decine di migliaia di lire per trattenute in conseguenza di scioperi indetti in difesa di piattaforme antioperaie. E' noto che la risposta proletaria a questa situazione è consistita in un aumento di apatia e in una crescente riluttanza ad impegnarsi in tali scioperi, scegliendo invece la strada di mettersi in ferie o in malattia in occasione di essi.

D'altra parte la « durezza » di tali scioperi sindacali è dimostrata dal fatto che nel mese di aprile, ad onta di tanta « durezza », la produzione industriale secondo i dati Istat ha conosciuto un forte aumento.

Lo stato di rabbia e frustrazione operaia dà luogo a temporanee fiammate d'ira ogni volta che può. Così alla Fiat, il 5.VI, i proletari del reparto verniciatura, indotti a partecipare ad un corteo interno all'azienda nel quadro della loro particolare vertenza, hanno avuto un moto di ribellione contro il solito rituale ed hanno dato a quella che nelle intenzioni doveva essere la solita passeggiata-processione un carattere un po' più mosso. Una quarantina di « capetti » — che, nel quadro dell'attitudine borghese di divisione della classe operaia, sono alla Fiat molte migliaia — sono stati « persuasi » a partecipare al corteo, bandiere rosse in pugno. A giudicare dalla violenza del comunicato emesso successivamente dalla loro associazione, essi debbono in realtà aver provato una certa foga durante questa esperienza.

Purtroppo la « violenza » operaia non è stata né poteva essere molto più di questo.

Il giorno successivo, ben 25.000 operai hanno partecipato al corteo interno di tutta l'azienda. Non è affatto vero, purtroppo, come invece scrive la « Repubblica » del 5 giugno, che lo sciopero abbia spiaz-

zato i sindacati: qualche episodio di incontrollabile ira proletaria certamente c'è stato, ma il malcontento per una vertenza che si trascina vergognosamente a sostegno di una piattaforma odiata viene addirittura spudoratamente utilizzato dal collaborazionismo sindacale a proprio vantaggio, perché le reazioni, che pur vi sono, sono ancora troppo isolate, assolutamente non organizzate.

Il collaborazionismo sindacale ha una lunga pratica di utilizzo delle lotte operaie, anche se esplose fuori e contro la sua linea. In passato, il sindacato denunciava gli « episodi di intolleranza » che uscivano dai binari prefissati per dimostrare che senza il suo controllo la classe operaia si abbandona al vandalismo. L'uso della forza non è perciò finalizzato al miglioramento delle condizioni di scontro e all'ottenimento della vittoria sull'avversario, ma alla valorizzazione della propria funzione di mediatore sociale. Nel caso odierno si va oltre: dimostrata ormai la totale indifferenza dei lavoratori verso una piattaforma e verso forme di lotta per nulla sentite, anzi sempre più odiate, il sindacato deve assolutamente « recuperare » dimostrandosi invece disposto a lottare « duramente ». Ecco perciò il sindacato intervenire nella manifestazione, assumendone la direzione. Questo è possibile perché la protesta operaia non incontra forme organizzative indipendenti dal collaborazionismo ca-

pacì di dirigerla.

In tale contesto i 5 licenziamenti in tronco per il corteo del 5 giugno, cadono troppo a freddo per non rivelare una manovra padronale tesa, da un lato, a sondare almeno l'umore in fabbrica, dall'altro ad offrire ai sindacati la possibilità di proporre e dirigere una lotta « dura », senza dover mutare le proprie piattaforme.

La risposta sindacale è perfettamente coerente: il 7 giugno viene indetta una manifestazione esterna ai cancelli, alla quale intervengono circa 10.000 operai — invece dei 25.000 della manifestazione interna del giorno prima. L'oratore sciorina tutta la demagogia di cui è capace in un durissimo discorso di attacco alla direzione aziendale Fiat, ma, oltre le due ore e mezza di sciopero proclamate, tutto resta come prima. Anche la minaccia di non firmare il contratto se non saranno riassunti i licenziati, mostra in tutta evidenza il gioco delle parti: mostra certamente il desiderio sindacale di difendere nei confronti dell'azienda il proprio ruolo di esclusivo gestore delle questioni del personale, ma non rivela in alcun modo una volontà di abbandonare la propria linea antioperaia. Del resto non si può pretendere ciò da un sindacato collaborazionista; solo una diversa forza della classe operaia, conseguente ad una forte spinta di base che si incontri con organismi di lotta capaci di dirigerla potrà imporre

comportamenti diversi, se non addirittura spazzar via l'attuale baraccone sindacale con i suoi programmi collaborazionisti.

Quando questo accadrà, quando la perdurante crisi economica e politica del capitalismo porterà le lotte proletarie a scontrarsi, a livelli superiori a quelli odierni, si li vedrà con la borghesia che con il collaborazionismo, quest'ultimo non esiterà a darsi una grinta combattiva per non perdere la fiducia nelle masse. Ma sarà costretto ad entrare in una contraddizione micidiale se nel frattempo l'organizzazione operaia, anche per l'azione del partito di classe, condurrà autonomamente la propria lotta: in questo caso il collaborazionismo non potrà mai portare fino alle estreme conseguenze le sue posizioni demagogiche, ed il fermarsi a metà strada non significa che esporre questa forma di avventurismo ai colpi delle forze di classe.

## QUADERNI DEL PROGRAMMA COMUNISTA

nr. 1 - Agosto 1976  
Il mito della « pianificazione socialista » in Russia.  
(In margine al X piano quinquennale).  
L. 350

nr. 2 - Giugno 1977  
Il rilancio del consumi sociali, ovvero l'elisir di vita dei dottori dell'opportunismo.  
Armani — Un settore che non è mai in crisi.  
La Russia si apre alla crisi mondiale.  
L. 500

nr. 3 - Giugno 1978  
Il proletariato e la guerra.  
L. 800

## OLIVETTI

# Come non decolla una « vertenza pilota »

Ivrea, 12 giugno

Il varo, nel marzo scorso, della piattaforma del gruppo Olivetti, fu accompagnato da grandi titoli su tutta la stampa. Opportunismo sindacale, opportunismo politico, padronato, ciascuno ben interpretando il proprio ruolo, intendevano così dare risalto ad una piattaforma in cui si rivendicava per il sindacato il diritto ad essere informato sulle prospettive dell'azienda, la sua struttura, il numero e la qualità degli occupati; il sindacato chiedeva in pratica di intervenire direttamente nella riorganizzazione aziendale, nella razionalizzazione del processo produttivo con l'esplicito obiettivo di aiutare l'azienda nella sua offensiva internazionale sul mercato dell'informatica. Il suo desiderio di partecipazione era tale, che finì per rivendicare quello che l'azienda... aveva già fatto o stava facendo.

Ma la nuova direzione, che fin dal suo arrivo ad Ivrea circa un anno fa ha mostrato di non voler confondere i ruoli, ha proseguito e prosegue ancora oggi nella ristrutturazione ponendo continuamente il sindacato di fronte al fatto compiuto. Così è stato per le modifiche della struttura interna, quella cui più di ogni altra il sindacato vorrebbe dare il suo contributo, per l'incentivazione al prepensionamento, fino all'abbattimento dei residui del paternalismo di Adriano Olivetti. Si comprende perciò come i bonzi rimpiangano la vecchia direzione che — come ha ricordato il Segretario nazionale FLM Paparella all'assemblea dei delegati Olivetti — faceva del « rapporto con il sindacato l'elemento portante della sua strategia del consenso sociale e politico ».

All'atteggiamento aziendale il sindacato ha risposto facendo la voce grossa, pubblicando minacce e ammonimenti, ma guardandosi bene dal passare all'azione. Se però da una parte si preoccupa di non danneggiare l'azienda, dall'altra tenta di mantenere una immagine antagonista di fronte alla direzione. Così, oltre a mischiare, in una confusione voluta, gli scioperi per il contratto con quelli per la vertenza di gruppo, ricorre a tutta la gamma delle « nuove e creative forme di lotta » cui la trinità sindacale ci ha abituati in questi anni... quali i presidii e le occupazioni simboliche, che sarebbe più esatto definire ridicole, in quanto i lavoratori, fatti scioperare per reparti o per settori con fermate di due ore, avrebbero dovuto recarsi a turno ai cancelli per osservare che cosa e chi entrava e usciva, senza però intralciare o impedire il normale svolgimento del traffico.

In questa vertenza, il massimo dell'originalità è consistito nel mandare dei galoppini sindacali, per l'occasione trasformati in boy-scout, a piantare tende sensibilizzatrici della pubblica opinione sulle principali piazze d'Italia.

Tutte queste svariate forme di « lotta » sono sempre state accompagnate da una grande pubblicizzazione sulla stampa non solo opportunista (« l'Unità » in testa), ma anche padronale, entrambe tese a mostrare una adesione dei lavoratori alla linea sindacale che in realtà non si è mai verificata. Infatti, fin dalle assemblee « preparatorie » della piattaforma, i lavoratori istin-

tivamente capirono che quegli obiettivi non erano loro, e le disertarono.

Ma l'opportunismo, imboccata la strada della collaborazione con il padronato, non torna più indietro. Così non perde occasione nel tentativo di rilanciare la sua linea. Ma proprio questa linea, che subordina gli interessi dei lavoratori a quelli dell'azienda, gli impone reazioni sempre più caute alle misure padronali. Esso sa che l'azienda è impegnata contro i colossi mondiali dell'informatica — uno dei principali settori in cui da tempo divampa una guerra commerciale la cui asprezza è acuita dalla crisi — nella battaglia per l'accaparramento dei mercati. Dunque, di fronte all'esigenza della concorrenzialità dei prodotti Olivetti è naturale che non si preoccupi tanto delle conseguenze delle ristrutturazioni sulle condizioni di lavoro degli operai, quanto dell'efficienza dei servizi; soprattutto, passa in secondo piano l'aggravarsi della situazione occupazionale, in particolare giovanile, della zona, causata dal blocco delle assunzioni all'Olivetti, che negli ultimi anni ha comportato una perdita di migliaia di posti di lavoro; altrettanto naturale è che dia il suo tacito consenso all'espulsione di un migliaio di lavoratori e alla conseguente perdita di altrettanti posti di lavoro, attraverso la politica di prepensionamento che l'azienda pratica ormai da un anno.

# Esperienze della lotta dei lavoratori della scuola

Anche i lavoratori della scuola, sulla spinta della loro parte più « disagiata », i precari, sono scesi in lotta di fronte all'attacco che sempre più massicciamente governo e sindacati, con raffiche di contratti, leggi quadro, riforme e misure varie, stanno portando alle loro condizioni.

Il movimento in atto, che si esprime nel blocco degli scrutini in circa 2000 scuole in tutta Italia, e coinvolge decine di migliaia di lavoratori, assume un rilievo anche maggiore se si considera che parte da una categoria tradizionalmente inerte, poco combattiva, e mantenuta divisa, oltre che dallo sparpagliamento in una miriade di sedi e dalla enorme e obbligatoria mobilità, specie nei primi anni di lavoro — dalla stratificazione in tanti gruppi come bidelli, ausiliari etc. fino ad arrivare ai presidi, con cui esistono molto spesso rapporti di dipendenza e ricatto personale. Parte della categoria è formata inoltre dagli insegnanti, su cui ha sempre avuto un grosso peso la mistificazione ideologica sulla loro natura di diffusori e portatori della Cultura, che costituisce un freno enorme a riconoscersi e farsi riconoscere lavoratori come tutti gli altri.

L'ideologia dell'insegnamento aveva facile terreno, negli anni passati, in una situazione in cui era possibile per molti integrare il mai grasso stipendio con un altro lavoro, eventualmente anche più redditizio. La crisi sta invece sempre più restringendo queste possibilità di integrazione, così come altre possibilità lavorative, per cui non solo le fasce tradizionalmente « garantite » vedono ridursi le loro entrate, ma tutta la fascia del precariato non è più l'area di parcheggio per futuri e più vantaggiosi impieghi, ma l'unica possibilità occupazionale per un sempre maggior numero di giovani disoccupati. Anche per questo, al contrario del passato, quando erano gli operai delle fabbriche a dare l'esempio di lotte estese e combattive ai settori meno e peggio organizzati, è accaduto, che siano stati i lavoratori del Pubblico Impiego a riprendere i metodi della lotta di classe su scala più vasta.

L'altro fattore è il differente peso dell'opportunismo sindacale nelle due situazioni. E non è certo un caso che solo negli ultimi anni, al di là degli interessi delle varie botteghe, il sindacato opportunista tenti l'entrata nel settore e venga accreditato dai funzionari dello stato, che discute anche con loro leggi e contratti, pur non rappresentando esso che una minima parte dei lavoratori.

E' senz'altro importante che i lavoratori di questa categoria si

siano organizzati autonomamente e siano andati ad una lotta per obiettivi unificanti e comuni ai lavoratori di tutte le categorie, come: stabilità del posto di lavoro — nuova occupazione e rifiuto dell'aumento dei carichi di lavoro — aumenti salariali maggiori per le fasce peggio pagate. Ed è stato un processo « naturale », su queste basi, l'esclusione dell'ideologia riformista sul ruolo dell'insegnante e della scuola, e l'affermarsi dell'esigenza della difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro.

A parte i problemi quotidiani di agitazione e propaganda degli obiettivi della lotta, il movimento dei lavoratori e precari della scuola, come già durante le lotte passate, si trova davanti quello di ottenere risposte dirette dalla controparte (il ministro) sulla propria piattaforma. Questa è in generale l'esigenza di ogni movimento rivendicativo indipendente: essere riconosciuto come movimento autonomo che ottiene, in virtù della propria forza, gli obiettivi per cui si batte. Non si tratta di un falso problema, in quanto il riconoscimento di un movimento che si mostra compatto e soprattutto non irreggimentato dalle centrali sindacali confederali o autonome, è tanto più difficilmente concesso, quanto maggiore è la sua forza reale.

Le notevoli resistenze derivano dalla necessità, specie da parte dello stato, da un lato di non screditare i « suoi » sindacati ammettendo che possono non aver tenuto conto delle esigenze di tutti i lavoratori, dall'altro di non riconoscere l'esistenza di interessi contrapposti che non possono essere conciliati in incontri di palazzo, ma richiedono azioni decise dei lavoratori.

E' evidente, infatti che il venire a patti con chi lotta indipendentemente incoraggerebbe altri lavoratori a fare altrettanto e indebolirebbe la funzione di cani da guardia che gli attuali sindacalisti svolgono nelle file operaie. E non ci si può permettere questo in una situazione in cui, spinti da una crisi incalzante, alcuni gruppi, anche vasti, di lavoratori iniziano a sfuggire alla cappa sindacale e a lottare conseguentemente per la propria difesa.

Il tentativo è quindi quello di scoraggiare il formarsi di organismi rivendicativi, a meno che non dimostrino la piena disponibilità alla collaborazione, affermando categoricamente che si tratta solo con i sindacati riconosciuti e che è quindi conveniente seguire questi ultimi. A questo poi si accoppiano, nei casi estremi, l'intimidazione diretta e la repressione poliziesca che dan-

no corpo al processo di blindatura della democrazia.

Per noi è chiaro che questi tentativi dello stato e del padronato di ingabbiare i proletari nelle organizzazioni opportuniste potranno intralciare ma non impedire la nascita di un movimento di classe forte e soprattutto generalizzato a tutte le categorie, perché è la stessa crisi che ne pone le basi. Allo stesso modo tutte le misure politiche che la democrazia adotta dovunque non eviteranno la ripresa della lotta di classe.

Ma d'altro canto bisogna tener presente che questa condotta dello stato, che non è una novità di oggi, pone ai lavoratori problemi ben concreti. Essi vengono a trovarsi, in date circostanze, in estremo isolamento rispetto a tutti gli altri, devono portare avanti le lotte « contro tutti », cioè contro il cordone sanitario che le organizzazioni sindacali erigono intorno a loro. Hanno problemi di difesa dall'attacco concentrato di borghesia e opportunismo, talvolta anche sul piano fisico; hanno soprattutto il problema di organizzarsi, di collegarsi almeno all'interno di una categoria, e di centralizzare le indicazioni e le decisioni.

E' perciò che esperienze come quelle degli ospedalieri, dei ferrovieri, e degli assistenti di volo, hanno un'enorme utilità per un movimento che nasca ora e si ponga il problema di un suo sviluppo. L'atteggiamento di padroni, governo e sindacati in quelle circostanze è stato esplicito: « Non si tratta con comitati di lotta. Esistono dei rappresentanti dei lavoratori riconosciuti (dallo stato ovviamente) che sono gli unici che possono avanzare richieste e piattaforme ». Ma d'altro canto ambedue le parti hanno dovuto tener conto di ciò che esprimevano gli organismi di lotta. Quindi, sul piano sostanziale, i lavoratori hanno determinato il comportamento della controparte ed hanno strappato delle conquiste. Sul piano formale, ufficiale, però, si è cercato di far passare ancora una volta le centrali sindacali come le uniche ad aver determinato, con il loro comportamento « responsabile », le concessioni ottenute dai lavoratori.

Un identico atteggiamento si è avuto per i lavoratori della scuola: il ministro non ha mai « trattato » col comitato, ed ha più volte dichiarato di non riconoscere questa struttura non « ufficializzata ». Questo mentre nell'ultimo periodo, sotto la spinta della lotta, le riunioni coi sindacati confederali sulla questione del precariato, finora dimenticata, sono diventate più che settimanali.

Le soluzioni al problema pro-

spettate dalla controparte, non rispondono assolutamente alle reali esigenze di tutti i lavoratori della scuola, come ha affermato il coordinamento. Se solo adesso vengono avanzate, è proprio per l'esistenza del movimento e per la decisione che ha dimostrato. Dalla forza con cui la lotta verrà condotta dipenderà quanto sono disposti a « strappare » i sindacati, compatibilmente con le esigenze padronali. Sarà questo il vero riconoscimento che il coordinamento otterrà in questa fase.

Ma sarebbe illusorio pensare che il movimento dei soli precari o anche di tutti i lavoratori della scuola possa ottenere un riconoscimento formale, a meno di divenire l'ennesimo sindacato di categoria legato ai superiori interessi dell'economia nazionale. L'essersi dati una struttura « legale », perciò, servirà solo a togliere al ministro l'alibi giuridico che finora ha utilizzato per evitare di incontrarsi direttamente con i lavoratori in lotta. Quindi riteniamo che renderà ancora più chiaro che non si tratta di una questione giuridica, ma politica.

Accanto a ciò va sottolineato (come nell'articolo apparso sul precedente numero del giornale) che l'essere arrivati ad una struttura formalizzata genera anche, soprattutto in una categoria non certo ricca di esperienze di lotta, l'illusione di potere così rispondere alle sue esigenze reali, cioè la difesa da attacchi repressivi e la continuità del movimento anche in periodo di riflusso.

Questa è senz'altro la prospettiva in cui si deve porre un movimento che voglia mantenere, oltre la fiammata momentanea, anche la possibilità di una azione futura, che passa necessariamente per la creazione di una rete organizzativa centralizzata e stabile, che, oltre a essere la base di una ripresa della lotta, serva ad una sua estensione oltre i confini di categoria. Crediamo che quanto detto dimostri ampiamente che a questo non si arriva col semplice riconoscimento legale del movimento.

Anche questa esperienza, come quelle che l'hanno preceduta nell'ultimo periodo, dimostra che la ripresa della lotta di classe non sarà lineare, e che per realizzarla i proletari devono ripartire praticamente da zero.

Non è un caso che solo oggi forme di organizzazione, patrimonio del movimento operaio (ad esempio le casse di sciopero che anche alcuni comitati di lavoratori e precari della scuola hanno realizzato) e « dimenticate » dall'opportunismo, vengano riproposte e realizzate come esigenze reali a partire dalle lotte reali dei lavoratori.

## Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 18 alle 21.
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20.30
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduno) il sabato dalle 16 alle 18
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra) il lunedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 19 alle 21
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.